

CLV.

TORNATA DI MARTEDI 3 MARZO 1903

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE

Disegni di legge (Coordinamento)	Pag. 6055
Bonificamento dell'Agro Romano:	
CELLI (<i>della Commissione</i>)	6055
MANNA	6056
PRESIDENTE	6056
Articolo 24 della legge sulle pensioni relative alle truppe in Cina (<i>Approvazione</i>):	6057
Requisizioni militari ecc. (<i>Presentazione</i>):	
OTTOLENGHI (<i>ministro</i>)	6057
Ordinamento giudiziario (<i>prima lettura</i>):	6079
COCCO-ORTU (<i>ministro</i>)	6079
LUCCHINI LUIGI	6079
Giuramento dei deputati:	
FAZZI	6056
MARAZZI	6075
Osservazioni e proposte :	
Interpellanze sul Benadir (<i>seguita lo svolgimento</i>):	6057
CHIESI	6072
COTTAFAVI	6060-75
MEL	6057-75
MORIN (<i>ministro</i>)	6070-77
SANTINI	6065-76
Proposta di legge (discussione sospesa)	
Casa Umberto I di Turate	6056
OTTOLENGHI (<i>ministro</i>)	6057
Pozzi (<i>relatore</i>)	6057
Votazioni segrete (risultamento):	
Bonificamento dell'Agro Romano	6078
Articolo 24 della legge sulle pensioni relative alle truppe in Cina	6078

La seduta incomincia alle ore 14.15.

Del Balzo Gerolamo, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Del Balzo G. segretario, legge:

Il Consiglio comunale di Palmi (Reggio Calabria) fa voti perchè il disegno di legge sull'ordinamento giudiziario sia emendato nel senso che venga conservata ai Tribunali circondariali la giurisdizione degli appelli sia civili che penali avverse alle sentenze dei pretori mandamentali.

Congedi.

Presidente: Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia gli onorevoli Melli per giorni 4, Brizzolesi per giorni 15, Torlonia per giorni 3, Furnari per giorni 5, Fulci Lodovico per giorni 5; per ufficio pubblico l'onorevole Pantano per giorni 10.

(Sono conceduti).

Coordinamento di un disegno di legge.

Presidente. L'ordine del giorno reca: « Coordinamento e votazione a scrutinio segreto del disegno di legge « Modificazioni ed aggiunte alla legge 8 luglio 1885, numero 1489 (serie 3^a) concernente al bonificamento dello Agro Romano ».

Ora si procederà al coordinamento di questo disegno di legge; invito quindi l'onorevole Celli a riferire a nome della Commissione sul coordinamento stesso.

Celli, della Commissione. L'articolo primo di questo disegno di legge viene diviso in due parti in modo che l'articolo primo termini colle parole « prodotti agricoli nei terreni bonificati ». In questo articolo primo, comma primo, c'è una sola virgola da aggiungere dopo le parole « a scopo di bonifica ».

L'articolo 2, che incomincia con le parole « L'esenzione dalla imposta fondiaria », ha una sola modificazione e cioè: dove dice articolo 11, a causa del coordinamento, bisogna mettere articolo 12. L'articolo 2 diventa articolo 3. All'articolo 3 sono poi da fare le seguenti modificazioni: dopo le parole « sul bestiame » aggiungere le parole « le vacche da latte ». L'articolo 3 diventa articolo 4. All'articolo 4 si deve togliere una lettera e dopo le parole « numero 1489 ». L'articolo 4 diventa articolo 5. Nell'ultimo comma vi sono da fare le seguenti modificazioni: invece di « detti inte-

ressi » bisogna dire « questo interesse »; invece della parola « versata » mettere la parola « pagata » e finalmente invece del numero 13 mettere il numero 14.

L'articolo 5 diventa articolo 6. Nel penultimo comma bisogna al numero 12 sostituire il numero 13. L'articolo 6 diventa articolo 7. In questo articolo invece delle parole « occorra di procedere » si debbono mettere le parole « si debba ricorrere ». Poi al comma *b* alle parole « qualora non si presentino oblatori » si debbono sostituire le parole « qualora l'asta vada deserta »; poi dove è detto « in base al minimo indicato nella lettera *a* » si deve mettere « in base al multiplo ». L'articolo 7 diventa articolo 8. Il numero 6 nella seconda riga dell'articolo 8 diventa 7. Nel primo capoverso dopo le parole « per gli acquirenti dei terreni espropriati in virtù delle leggi 8 luglio 1883 » bisogna aggiungere « o devoluti allo Stato in virtù della presente legge ». In ultimo, dopo le parole « della tassa bestiame » bisogna aggiungere le parole « sulle vacche da latte, sugli animali da ingrasso, da allevamento e da lavoro, ecc. ».

L'articolo 8 diventa 9, e alle parole: « Gli acquirenti di lotti devoluti allo Stato in virtù ecc. » bisogna sostituire: « venduti in virtù della legge 8 luglio 1883, numero 1489 . . . ».

Manna. Io pregherei l'amico Celli di sostituire alla parola: « devoluti » l'altra: « aggiudicati », perchè

Triepi. No, no, la parola della legge è devoluzione; sta quindi bene devoluti.

Celli. L'articolo 9 diventa 10.

L'articolo 10 diventa 11.

L'articolo 11 diventa 12.

L'articolo 12 diventa 13. A questo articolo, dopo le parole; « del Genio civile », si aggiunga la parola: « governativo ».

L'articolo 13 diventa 14. Nel primo capoverso, al numero 4, bisogna sostituire il numero 5.

L'articolo 14 diventa 15.

L'articolo 15 diventa 16.

L'articolo 16 diventa 17. A questo articolo bisogna sopprimere, nel primo comma, le parole: « in conformità della legge ».

L'articolo 17 diventa 18.

L'articolo 18 diventa 19. In questo articolo, al numero 9, bisogna sostituire il numero 10.

L'articolo 19 diventa 20 e va così modificato; « Il ministro di agricoltura industria e commercio, sentito il parere del Consiglio pro-

vinciale, del Consiglio di Stato, e udito il Consiglio dei ministri, potrà ecc. ».

In questo stesso articolo poi, invece delle parole « nelle altre provincie » si debbono sostituire le parole: « in tutte le provincie ».

L'articolo 20 diventa 21.

L'articolo 21 diventa 22.

L'articolo 22 diventa 23. In questo, che è l'ultimo articolo, invece delle parole: « presente legge » vanno messe le parole: « precedente legge ».

Presidente. Onorevole Manna, ha facoltà di parlare.

Manna. Per coordinare l'articolo 7 con lo articolo 8, anche nell'articolo 7, alla lettera: *b*) bisognerà dire: « devoluti allo Stato ». Perchè bisogna dire o sempre: devoluti, o sempre: aggiudicati.

Presidente. Onorevoli Celli, acconsente?

Celli. Sissignore.

Presidente. Non essendovi osservazioni in contrario, nell'articolo 7 alla parola: « aggiudicati » sarà sostituita l'altra: « devoluti ».

Manna. Così pure, per esprimersi in modo più italiano, all'articolo 15, dove dice « le strade saranno eseguite », bisognerebbe dire: « saranno costruite ».

Presidente. Onorevole Celli, acconsente?

Celli. Sissignore.

Presidente. Non essendovi osservazioni in contrario, nell'articolo 15 alla parola: « eseguite » sarà sostituita l'altra: « costruite ».

Non essendovi osservazioni, tutte queste modificazioni, che sono di pura forma, s'intendono approvate dalla Camera.

(Sono approvate).

Si procederà più tardi alla votazione segreta di questo disegno di legge.

Giuramento.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Fazzi, nuovo deputato del collegio di Lecce, lo invito a giurare. Leggo la formula. (*Legge la formula*).

Fazzi. Giuro.

Discussione della proposta di Legge d'iniziativa parlamentare: assegno in favore della Casa Umberto I dei veterani ed invalidi delle guerre nazionali in Turate.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Assegno in favore della Casa Umberto I dei veterani ed invalidi delle guerre nazionali in Turate.

Si dà lettura del disegno di legge:

Articolo unico.

Sono stanziare lire 50 mila annue sul bilancio del Ministero della guerra a cominciare dall'esercizio 1903-904, quale assegno fisso in favore della Casa Umberto I dei veterani ed invalidi delle guerre nazionali in Turate.

Ottolenghi, ministro della guerra, chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Ottolenghi, ministro della guerra. Pregherei l'onorevole Pozzi e gli altri sottoscrittori di questa proposta di legge di volerne rimandare la discussione di qualche giorno, perchè io possa avere l'opportunità di riferirne in Consiglio dei ministri. Sarà mia cura di informare, dopo, la presidenza del giorno in cui si potrà discutere.

Presidente. Onorevole Pozzi, acconsente alla proposta dell'onorevole ministro?

Pozzi Domenico. Di fronte alla domanda dell'onorevole ministro della guerra di un differimento di pochi giorni, per riferire su questo disegno di legge, io non posso, nè voglio insistere perchè si discuta oggi; ma, pur facendo voti che il differimento sia di pochi giorni, prego l'onorevole presidente di mantenerlo nell'ordine del giorno.

Presidente. Questo dipende dai lavori della Camera. Intanto potrà rimanere iscritto nell'ordine del giorno.

Dunque l'onorevole ministro della guerra propone che la discussione di questo disegno di legge sia rimandato ad altra seduta. Se non vi sono osservazioni in contrario, s'intenderà approvata la proposta dell'onorevole ministro.

(È approvata)

Approvazione del disegno di legge: Modificazione dell'articolo 24 del testo unico delle leggi sulle pensioni relative alle truppe spedite in Cina.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modificazione dell'articolo 24 del testo unico delle leggi sulle pensioni relative alle truppe spedite in Cina.

Si dà lettura dell'articolo unico.

Articolo unico

Alle regioni indicate nell'articolo 24 del testo unico delle leggi sulle pensioni approvato con Regio Decreto 21 febbraio 1895, n. 70 sono aggiunti i mari e territori della Cina.

La presente legge, anche ai conseguenti effetti dell'articolo 68 del citato testo unico

delle leggi sulle pensioni, avrà decorrenza dal 30 maggio 1900, data della quale fu con Regio Decreto 29 novembre 1900, riconosciuto lo Stato di guerra in Cina.

Nessuno chiedendo di parlare, si procederà fra breve alla votazione segreta di questo disegno di legge.

Votazione segreta

Presidente. Si procede ora alla votazione segreta dei due disegni di legge approvati per alzata e seduta: l'uno per Modificazioni ed aggiunte alla legge 8 luglio 1885 N. 1849 (serie 3) concernente il bonificamento dell'Agro Romano; l'altro per Modificazione dell'articolo 24 del testo unico delle leggi sulle pensioni relativa alle truppe spedite in Cina.

Si proceda alla chiama.

Del Balzo Girolamo, segretario. Fa la chiama.

Presidente. Si lasceranno le urne aperte e si procederà nell'ordine del giorno.

Invito gli onorevoli deputati a riprendere i loro posti.

Presentazione di un disegno di legge.

Presidente. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare per presentare un disegno di legge.

Ottolenghi, ministro della guerra. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge sulle requisizioni militari e somministrazioni dei comuni.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito ai signori deputati.

Seguito dello svolgimento delle interpellanze relative al Benadir.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito dello svolgimento delle interpellanze iscritte nell'ordine del giorno.

Spetta all'onorevole Mel di svolgere la sua interpellanza che è la seguente: « Al ministro degli affari esteri allo scopo di conoscere quanto vi sia di vero nelle gravi notizie recentemente propalate dai giornali circa gli atti di schiavismo che sarebbero stati perpetrati nel Benadir, e quali provvedimenti il Governo intenda adottare per far cessare il lamentato stato di cose ».

L'onorevole Mel ha facoltà di parlare.

Mel. Onorevoli Colleghi. L'ampio svolgi-

mento ieri dato dall'Onorevole Chiesi alla sua interpellanza, presentata nello stesso giorno che la mia, e i fatti dolorosi che egli venne minutamente enumerando, (fatti del resto che non erano nè nuovi nè ignorati per chi avesse avuto vaghezza di conoscerli anteriormente) e che impressionarono vivamente la Camera, semplificano di molto il mio compito, e mi dispensano dal fare un lungo discorso. Dunque sarò brevissimo.

A questo titolo io faccio assegnamento sulla consueta cortese e benevola attenzione della Camera, della cui pazienza certamente non abuserò.

Io circoscriverò il mio dire unicamente ad un solo punto, a quello della schiavitù, astraendo completamente e volentieri dal parlare della costituzione e dell'avvenire della società del Benadir, dei rapporti che essa ha col Governo che la sussidia, dei rapporti che essa ha con i suoi azionisti e di tutti gli altri argomenti che sono stati minuziosamente ed efficacemente trattati dall'on. Chiesi e che molto probabilmente formeranno tema dei discorsi degli altri interpellanti.

Entrando subito in argomento comincerò col rivendicare a me la priorità nell'aver richiamato l'attenzione della Camera su questa gravissima questione; infatti fin dal mese di maggio 1902 io mi feci a presentare e svolgere un'interrogazione intesa allo scopo di sapere dal Governo quanto vi fosse di vero nelle notizie che erano corse su per i giornali circa l'esistenza della schiavitù nel Benadir, e quali provvedimenti il Governo intendesse adottare per fare cessare questo stato di cose tanto contrario alla civiltà.

A presentare quell'interrogazione, io, o signori, non fui mosso, no, da vaghezza di obbedire soltanto agli impulsi di un sentimentalismo umanitario, e molto meno dal proposito (questo non occorre nemmeno dirlo) di creare imbarazzi al Governo del mio paese. Ma fui mosso dal desiderio che non venisse offuscato il buon nome Italiano.

Imperocchè in quel torno di tempo un agente consolare estero aveva rivolto al suo Governo un rapporto, nel quale si denunciava che la tratta degli schiavi nel Sudan non poteva essere impedita, perchè le autorità italiane nel Mar Rosso la favorivano.

Questo rapporto, mi affretto a dichiararlo, fu solennemente smentito, anzi sconfessato dallo stesso suo autore.

Io fui indotto a presentare quella inter-

rogazione più che dalle notizie, non sempre controllabili nè controllate, dei giornali, da un documento che era passato inosservato, avente un certo carattere di ufficialità impressogli dal fatto che il ministro degli affari esteri ebbe a presentarlo alla Camera nella seduta del 12 maggio 1902. Questo documento è la *Relazione della Società anonima commerciale italiana del Benadir*, che porta la firma del governatore commendatore E. Dulio, nella quale fra l'altro, leggesi quanto appresso:

« I tre quarti almeno dei campi sono al Benadir coltivati *dagli schiavi*, che si servono di una zappetta a manico brevissimo, che li costringe a lavorare accoccolati sul terreno; un po' perchè questi schiavi sono mal nutriti, un po' perchè non sono spronati dall'interesse proprio, il risultato che ognuno di essi dà in capo ad una giornata, si limita a qualche centinaio di metri quadrati di suolo lavorati, »

E più appresso si legge:

« Non è possibile pensare a liberare le *decine di migliaia di schiavi*, che ancora vivono al Benadir, senza avere prima insegnato agli indigeni il modo di sostituire utilmente il lavoro dello schiavo con quello dei buoi. Poichè *l'abolizione della schiavitù* significherebbe oggi l'abbandono quasi completo delle terre coltivate, e in luogo di riuscire per la nostra Colonia un passo innanzi nella civiltà, un simile provvedimento finirebbe col piombarla in una barbarie molto peggiore dell'attuale. »

« È superfluo il notare che, date le odierne condizioni del lavoro agricolo al Benadir, l'abolizione della servitù domestica significherebbe oggidi lo scoppio di una rivolta di quasi tutte le tribù somale che abitano la nostra Colonia. »

E vi è un'altra sciagurata proposizione che forse sarebbe carità di patria non leggere, ma che sono costretto a rendervi nota, con la quale pare che si deplori che « l'abolizione della tratta, e gli impedimenti messi dai Governi d'Europa *al commercio degli schiavi* ha naturalmente per effetto di diminuire continuamente la mano d'opera. »

Dunque, da questo documento viene esplicitamente ammesso e confermato:

1^o. che i tre quarti almeno dei campi sono nel Benadir coltivati dagli schiavi;

2^o. che non è possibile liberare le decine di migliaia di schiavi, senza pregiudicare gli interessi della Colonia

« 3^o che l'abolizione della schiavitù signifi-

cherebbe l'abbandono quasi completo della Colonia, determinando lo scoppio di una rivolta di quasi tutte le tribù somale che abitano la nostra Colonia ».

La gravità di queste affermazioni non ha bisogno di commenti.

L'onorevole sottosegretario di Stato Baccelli che, quantunque giovane di anni, è molto provetto di senno, non si trovava certamente sopra un letto di rose quando, mettendo a prova tutta la sua abilità diplomatica, si provò a confutare i fatti denunciati con questa mia interrogazione suffragati da un documento ufficiale, o, per lo meno da un documento, al quale il Ministero, col presentarlo alla Camera, aveva impresso un certo carattere di ufficialità.

E quindi dovette aiutarsi con le risorse del suo ingegno.

Infatti, egli esordì dichiarando che « le frasi adoperate nella relazione sono assolutamente improprie ». Quindi si fece a darmi delle spiegazioni, delle quali ora, per allora, io lo ringrazio, ma delle quali ora, come allora, non sentivo molto acuto il bisogno di ricevere; spiegazioni riguardanti le caratteristiche sostanziali e le differenze specifiche tra schiavitù vera e propria e servitù della gleba. Egli infatti, volendo spiegare ciò che avviene nel Benadir, si espresse con queste parole:

« Colà, come in quasi tutti i paesi barbari, e come avveniva nei tempi dell'antica civiltà asiatica, i popoli sono divisi in caste; la miglior parte possiede diritti sulla terra e si esercita nelle armi e nella caccia, si dà cioè a quegli esercizi che sono creduti più nobili, la parte più umile invece si dedica al lavoro dei campi. Quindi, di padre in figlio, come si trasmette la proprietà ai primi, si trasmette la condizione di lavoro ai secondi ».

« Ma non può dirsi con ciò che questa condizione di dipendenza costituisca una vera schiavitù, poichè, anzi, si può ritenere che essa costituisca una specie di *contratto di locazione d'opera senza termine, nel quale si ritiene come implicitamente dato il consenso della persona che lavora* ». !!!

E, dopo aver affermato che gli schiavi sono *ben nutriti*, e che possono essere affrancati sol che si presentino al residente, concludeva che « in questi casi mancano i caratteri essenziali che costituiscono la schiavitù vera e propria, trattandosi semplicemente di una *servitù della gleba*, deplorabile sì, ma non paragonabile pel suo carattere alla vera schiavitù ».

Dunque improprietà di linguaggio da parte

del Governatore Dulio, meritevole perciò di essere mandato a scuola, perchè impari a dare alle cose le loro vere denominazioni; contratto di locazione d'opera senza termine col consenso implicito di quei poveri lavoratori, ma schiavitù vera e propria, no!

E allora?

Evidentemente, l'onorevole mio amico Baccelli, ricorrendo a queste sottili distinzioni, a queste attenuazioni, a queste circonlocuzioni, mi si passi la parola, incedeva *per ignes suppositos cineri doloso*, sforzandosi di stendere un pietoso velo sulle miserie del Benadir.

Ed io, vista la scabrosità dell'argomento e la difficile situazione creata al Governo da uno stato di fatto, troppo ingenuamente, anzi imprudentemente, rivelato dalla relazione del Dulio, che fu poi, parmi con poco accorgimento, comunicata alla Camera, io, rendendomi ragione dal prudente riserbo nel quale il Governo del Re ha voluto e dovuto trincerarsi per questa spinosa questione, io mi acquetai alle sue dichiarazioni senza però dichiararmene completamente soddisfatto, augurandomi che un prossimo avvenire non fosse sopraggiunto ad infirmare con nuovi fatti, con nuove notizie le denegazioni opposte dall'onorevole Baccelli alle mie affermazioni.

Sciaguratamente questo avvenire prossimo non tardò a sopraggiungere, perchè in su lo scorcio del novembre, o giù di lì, la stampa, la quale è sempre all'avanguardia delle più nobili cause, venne ad aprire una vigorosa campagna contro la schiavitù nel Benadir con l'appoggio di nuovi fatti e ben più gravi di quelli da me denunciati.

Questi fatti sono compendati e riassunti in una relazione del Consiglio direttivo della Società antischiavistica italiana residente in Roma la quale, nella sua adunanza del 22 gennaio passato, li particolareggiava nel modo seguente:

1.º nel Benadir il mercato degli schiavi è legalmente sanzionato mediante la riscossione per parte dell'autorità locale dei diritti di compra e vendita;

2.º qualora uno schiavo od una schiava si uniscano in matrimonio con una compagna o con un compagno liberi, essi, con le forme legali del giuramento, debbono promettere avanti al Cadi che i figli passino in proprietà del padrone;

3.º gli schiavi, quando non lavorano, hanno l'obbligo di pagare un tributo giornaliero ai loro padroni, ed intanto vengono rin-

chiusi, col beneplacito del Governatore, nella prigione, coi ferri ai piedi ed alle mani, ed ivi sono nutriti dalla sola carità dei loro compagni di sventura;

4.º a Mogadiscio, ove risiede il Governatore, sopra una popolazione di 10 mila abitanti, circa 7 mila sono schiavi, buona parte dei quali proprietà degli impiegati indigeni della Società del Benadir;

5.º gli schiavi fuggiaschi, invece di trovare protezione e libertà presso le autorità, sono stati nella loro fuga verso la Colonia inglese financo perseguitati da canove armate e sventolanti bandiera italiana;

6.º carovane di schiavi sono state accompagnate dagli ascari allo scopo di impedirne la fuga ».

Alla enunciazione di questi fatti tengono dietro dei considerando ch'è prezzo d'opera di conoscere:

« Considerato che, se tali fatti sono veri, la schiavitù nel Benadir esiste, non sotto la forma benevola della servitù domestica, come nelle altre Colonie equatoriali dell'Africa, ma nel suo più vero carattere odioso, ciò che costituisce una manifesta violazione della conferenza di Bruxelles;

« Considerato che la Società antischiavistica italiana, pure avendo fiducia nella inchiesta ordinata dal Governo e nei provvedimenti che questo crederà di prendere, affinché cessi un tale stato deplorabile di cose, non può però disinteressarsi di fatti sì gravi ».

Premessi questi considerando, il Consiglio della Società antischiavista deliberava di inviare subito nel Benadir persona di propria fiducia all'uopo di indagare accuratamente sugli avvenimenti deplorati.

Contemporaneamente, anzi poco prima di questa deliberazione, il Governo, che fino allora, a detta dell'onorevole Baccelli, era rimasto all'oscuro di questi fatti (e qui riferisco le testuali parole pronunziate dall'onorevole Baccelli nella tornata del 28 gennaio in risposta ad una interrogazione dell'onorevole Fracassi) rispondeva: « Nessuno dei vari rapporti che erano pervenuti al Ministero degli esteri avea mai fatto neanche lontanamente supporre che nel Benadir si esercitasse la schiavitù ». Il Governo dico, allora venuto in sospetto, anch'esso, dice sempre l'onorevole Baccelli, per notizie e rapporti di carattere riservato che veramente qualche cosa di grave avvenisse nel Benadir, e che effettivamente vi si esercitasse il commercio degli

schiavi, ordinò un'inchiesta rigorosa e minuta affidandola al signor Di Monale comandante del Volturmo, stazionante allora nelle acque del Mar Rosso, ed al console generale Pestalozza. I risultati di quella inchiesta però, alla data del giorno in cui si svolgeva la interrogazione dell'onorevole Fracassi, non erano ancora pervenuti al Governo.

Ora, o signori, sono questi risultati che, insieme agli energici e radicali provvedimenti che ne debbono essere la conseguenza, io prego il Governo di far noti alla Camera ed al paese, augurandomi che essi risultati siano tali da dimostrare che l'Italia, la quale deve farsi antesignana e banditrice di civiltà nel mondo, non può tollerare che in territori posti nel raggio della sua influenza e nei quali sventola, più o meno opportunamente, la sua gloriosa ed immacolata bandiera, non può tollerare che siano impunemente calpestatati i principî della morale cristiana, della eguaglianza civile e della umanità per metterli a profitto di bassi e mercantili interessi di privati speculatori. (*Benissimo! Bravo!*)

Da un Governo presieduto da Giuseppe Zanardelli, dall'onorevole ministro Morin, il quale alla elevatezza della mente accoppia il culto della giustizia e della verità, la bontà del cuore e il sentimento altissimo della dignità nazionale e dell'onore militare italiano, io mi attendo franche, precise ed appaganti risposte, come è suo costume di dare, le quali valgano a tranquillare la coscienza pubblica italiana sopra questi dolorosi fatti che tanto l'hanno conturbata ed allarmata. (*Benissimo! Bravo! Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cottafavi che, insieme con gli onorevoli Bertetti, Giaccone, Calleri Giacomo, Cuzzi e Marco Pozzo, ha presentato una interpellanza al ministro degli affari esteri « per apprendere se, in presenza di persistenti affermazioni riguardanti la tratta degli schiavi nel Benadir, non creda intervenire direttamente per rassicurare l'opinione pubblica commossa provvedendo a tutelare l'onore della bandiera nazionale. »

Cottafavi. La notizia che nei possedimenti italiani del Benadir, con una disgraziata legge senza sufficienti garanzie affidati ad una Società anonima commerciale, si esercitassero atti di schiavitù giunse dolorosissima ed impressionò grandemente il nostro paese. Questa dolorosissima impressione si rispecchia nelle numerose interpellanze che furono pre-

sentate alla Camera da deputati di ogni partito, i quali si interessano dell'onore e del decoro del paese.

La pubblica stampa con lodevole unanimità si è essa pure occupata della gravissima questione, richiamando su di essa l'attenzione del Governo, degli uomini parlamentari e del paese; la Società antischiavista ha creduto a spese proprie di dover inviare un suo rappresentante in quella colonia per verificare se la voce malaugurata avesse fondamento di verità e, nel silenzio delle risultanze dell'inchiesta che venne ordinata dal Governo, l'opinione pubblica ansiosamente attende la risposta della Società antischiavista.

Sono sorte proteste per parte degli interessati le quali avrebbero avuto l'intenzione di dimostrare che non era stata violata la famosa Convenzione di Bruxelles contro l'esercizio della schiavitù, ma queste proteste, una delle quali, la più autorevole, è stata firmata dal direttore di quella colonia, il commendatore Dulio, anziché tranquillare la pubblica opinione, l'hanno allarmata vieppiù. Poiché, non basta che si venga a dire al paese che non sussiste quel determinato contratto, che le circostanze enunciate in esso non sono esatte, e che quei nomi sono stati inventati, occorre anzitutto dimostrare che nessun atto di schiavitù si è esercitato e che nessuna compra-vendita di schiavi si è fatta all'ombra della bandiera italiana. Infatti, ancorchè non si sia avverato un determinato contratto, quando ne sussistessero infiniti altri, rimarrebbe sempre la vergogna inqualificabile dell'esistenza di questi ultimi, più allarmanti perchè non conosciuti ed indefiniti. Potrebbero essere avvenute delle inesattezze nelle notizie e nelle affermazioni e potrebbe sussistere la sostanza dolorosa e vergognosa del mercato di carne umana. Giustamente un nostro ex collega, l'onorevole Maffi, in un magistrale articolo pubblicato nel « Secolo » di Milano rilevava questa contraddizione e notava altresì che in una relazione antecedente, presentata il 12 maggio 1902 dal commendatore Dulio governatore del Benadir, si afferma che gli schiavi erano mal nutriti, poco il lavoro e quasi si deplora che l'abolizione del commercio degli schiavi avesse portato a questo risultato, che nei luoghi ove si effettua la coltivazione in Africa, ripeto le parole testuali della relazione, gl'impedimenti messi dai governi d'Europa al commercio degli schiavi, abbiano naturalmente per effetto di diminuire continuamente la mano d'opera, l'abolizione della tratta.

Queste parole di non dubbio significato e la constatazione successiva della relazione che ci sono tuttora al Benadir *decine di migliaia* di schiavi hanno sollevato nell'animo di tutti la più angosciosa sorpresa.

Ora io mi domando se, di fronte ad affermazioni di questo genere, se di fronte ai documenti letti ieri dal collega onorevole Chiesi e che fino a prova contraria dobbiamo ritenere attendibili, se di fronte a quanto ha esposto pure oggi l'onorevole Mel, e che si collega ai precedenti della questione, possa la Camera rimanere indifferente, possa il governo non prendere un severo ed immediato provvedimento. Ho qui sott'occhi la Convenzione con la Società anonima commerciale italiana del Benadir (Somalia Italiana) per la concessione della gestione delle città e dei territori del Benadir e del relativo *hinterland* ripresentata il 18 novembre 1899 alla Camera e basata sulla Convenzione firmata il 24 gennaio 1898 presentata una prima volta alla Camera il 25 gennaio dello stesso anno.

Convorrà prendere in esame questa disgraziata Convenzione, che a taluni, che forse non ebbero campo di esaminarla altra volta, arrecherà stupore e dolorosa meraviglia. A dire il vero per mio conto mi sento assai addolorato nel rileggere questo documento, di cui richiamerò alla Camera alcuni dei punti principali. La Convenzione in discorso venne dalla Camera approvata alla chetichella senza alcuna discussione ed oggi soltanto, per una lodevole resipiscenza, dovuta ai gravi fatti denunciati, oggi forse per la prima volta è conosciuta da molti dei nostri colleghi.

Anzitutto è enorme, è strano che si conceda di sfruttare territori per conto dello Stato con amplissimi poteri senza un programma particolareggiato dell'opera della Società, valevole a raggiungere i fini sopra indicati. Si noti che queste parole fanno parte del testo medesimo della singolare convenzione!!!

Naturalmente ciò non toglie l'obbligo leale di fare quanto potrà essere riconosciuto doveroso per gli scopi che lo Stato si prefiggeva. Ma io domando se il riconoscere che non c'è programma particolareggiato di quanto è oggetto di una determinata concessione, poteva far parte di una convenzione contrattuale.

Domando se ciò non sia piuttosto un giro di parole paragonabile a quelli che si usavano dagli auguri e dagli indovini di una volta, e che conseguentemente, mentre vincolano lo Stato per la somma determinata e per la concessione

del territorio, lasciano libera la Società di far quel che vuole. Il governo paga una forte somma, e fa una convenzione che deve durare cinquant'anni, senza avere un programma prestabilito e particolareggiato di ciò che dall'altro contraente si deve fare. Ma qui non è tutto: successivamente all'articolo 8 viene stabilito che i prodotti originari del paese a cui si riferisce la presente Convenzione saranno alla loro importazione nel Regno soggetti allo stesso regime doganale di quelli della colonia Eritrea.

Noi paghiamo un compenso di 400 mila lire, compenso che non la Società paga allo Stato ma che lo Stato paga ad essa affinché riscuota i proventi doganali e *li faccia propri*, con questo risultato, che 200 mila lire delle 400 mila sono pagate al Sultano di Zanzibar, e 200 mila vanno alla Società. Siccome poi essa può riscuotere altre 200 mila lire circa per tasse di dogana e per le merci che scendono lungo il corso del Giuba, noi abbiamo il fatto che, con un capitale di 300 mila lire, (perchè mi si dice che dagli azionisti non è stato versato altro) essa riscuoterebbe nette oltre 200 mila lire all'anno. È vero tutto questo?

Se del resto nel momento in cui parliamo la Società avesse anche versato il milione pattuito ciò non varierebbe che di poco la sproporzione fra il capitale e l'utile che essa consegue.

A queste condizioni è il contratto che si è fatto, e che la Camera, senza avvedersene, (è una dichiarazione che in buona fede forse tutti potrebbero fare), ha sanzionato col proprio voto.

La Società si obbliga ad amministrare la giustizia in base alle norme (art. 8) in vigore nelle città e territori che le vengono concessi, dunque è una vera delegazione non soltanto commerciale, ma è una delegazione di sovranità che le si concede. Le si delega nientemeno che di amministrare la giustizia; e siccome in quei luoghi sono in vigore leggi e consuetudini barbare, come le pene afflittive dei ferri, delle verghe e peggio, le si viene a concedere di attuare queste belle norme di giustizia. È inutile far dell'ipocrisia, la convenzione glie ne viene a riconoscere il diritto.

Ad onore però del vero e per legittima difesa della Camera, nella Convenzione si contiene un patto altamente civile e morale. La Società ha un obbligo impostole, obbligo gravissimo che forse è stato la causa principale per cui la Camera lasciò passare questo pro-

getto di legge senza opporsi. Alla lettera *g* del citato articolo 8, vi ha l'obbligo di applicare gli atti generali di Berlino 26 febbraio 1885, nonché di Bruxelles per tutto quanto riguarda la tratta dei negri ed il commercio delle armi da fuoco e delle bevande spiritose. Con ciò la Camera ed il Governo ritennero avere provveduto a sopprimere la schiavitù, e questo appunto nobilmente vollero. Ma al punto in cui siamo, dopo le rivelazioni fatte, se queste sono attendibili, come potrebbe la Camera tollerare un tale stato di cose? Non sarebbe forse frustrato lo scopo voluto dalla Camera? Pertanto occorre verificare con imparzialità e con assoluto rigore se questo patto non sia stato violato.

Al successivo art. 18 sta scritto « che la Società dovrà rispettare le leggi dello Stato ed i trattati vigenti ».

La tratta degli schiavi e la schiavitù, comunque e sotto qualunque forma sia esercitata, nel territorio italiano sono assolutamente proibite e divietate. La violazione di questi patti, ove fosse accertata, dà al governo il diritto di promuovere la decadenza della Società dal contratto. Si provveda adunque senza preconcetti ma altresì senza riguardi a verificare come stanno le cose!

Notisi, che alla Società si dà il diritto di ritirare dai depositi governativi, e possibilmente da quello di Massaua, al prezzo di costo, le armi e le munizioni che il Governo della colonia riterrà necessarie per la sicurezza delle stazioni con divieto di commercio di armi, e l'onorevole ministro della guerra dovrà riconoscere pertanto che la difesa di quel territorio non è più compito suo, ma, per delegazione di sovranità commerciale, spetta alla società del Benadir. « La presente convenzione sarà registrata con la tassa di una lira ». Leggendo questo ultimo capoverso di questa malaugurata legge, io mi domandavo se questa lira di spesa non abbia trovato largamente (se sono vere le affermazioni portate dall'on. Chiesi) il suo compenso nell'unico tallero che si farebbe pagare, per la registrazione dell'atto di compra e vendita dello schiavo, ciò che in tal caso favorirebbe sempre più l'infame commercio con minime tasse su di esso!

Ora il paese, non essendo assicurato, ha diritto di domandarsi; dove si andrà a finire se dovesse continuare un simile sistema? Quale sarebbe il prestigio del paese nostro, di fronte all'Europa, ove esso con la propria bandiera tol-

lerasse la tratta degli schiavi? Noi saremmo in arretrato dell'Inghilterra, che fino dal 1807 aboliva la tratta dei negri, saremmo in arretrato della Francia che fino dal 1814 aboliva la tratta, e di Napoleone stesso che durante i 100 giorni in quell'epoca meravigliosa, appena tornato dall'isola d'Elba, trovava pure il tempo per riconfermare, con un decreto imperiale, l'abolizione dell'iniquo mercato dei negri; saremmo in arretrato degli Stati del Nord America, che abolivano la tratta fin dal 1820; saremmo in arretrato, vergognosamente, di fronte alla stessa Santa Alleanza che, nel 1815, sanzionava un protocollo con cui aboliva, al congresso di Vienna, la tratta dei negri; e lo confermava, nel congresso di Verona, nel 1822. Ecco i bei progressi che avremmo fatti se tollerassimo con colpevole acquiescenza la schiavitù!!

Ho sentito, poco fa, dall'onorevole collega Mel leggere un brano di referto del governatore (non so perchè lo chiamino così) il quale affermava che, se si dovesse abolire la schiavitù, quei paesi ripiomberebbero nella barbarie. Ebbene, è proprio tutto il contrario: è la schiavitù, che mantiene la barbarie; è la schiavitù che mantiene il disagio economico. Del resto, non sarebbe per nulla da rimpiangere il fatto che l'abolizione della schiavitù avesse anche a danneggiare pel momento economicamente quella Colonia. Noi abbiamo dei gravi esempi che ci ammoniscono in argomento. L'Inghilterra, nel 1838, non curò il danno che le poteva venire finanziariamente, affrancando, in un giorno solo, 670 mila schiavi, con quella famosa dichiarazione dell'illustre uomo di Stato, che propose il provvedimento: « Perano piuttosto le colonie, che un principio d'umanità. » E l'umanità progredì e le colonie inglesi non perirono: tutt'altro! E nel 1848, la Repubblica Francese non ebbe tema d'affrancare 270 mila schiavi. Le sue colonie riflorirono maggiormente, dopo che essa ebbe compiuto l'umanitario provvedimento. Nel protocollo dell'8 febbraio 1815, venne dichiarato che « la tratta era un flagello che desolava l'Africa, degradava l'Europa ed affliggeva l'umanità. » Così scrivevano e stabilivano Talleyrand, Wellington, Metternik e Castlereagh. E da quel giorno, tutti gli Stati civili hanno continuato la loro guerra generosa contro l'inumano traffico. E per abolire la tratta, si affrontò la guerra colossale e fratricida fra il Nord e il Sud America; ed è per essa, che tanti generosi nostri italiani hanno lasciato la vita nelle

plaghe dell'Africa. Leggasi l'opera del Cooper e quanto disse il Bartle Freré!

Si calcola dal Laboulaye, che ha pubblicato uno de' suoi studii profondissimi in materia, che la tratta sia costata 500 milioni di vite umane, mediante i 50 milioni di negri asportati dall'Africa in America. La schiavitù è l'unica fonte dei disastri che affliggono e spopolano l'Africa; questa regione che, forse, sarebbe più ricca dall'Asia, ed a cui l'Europa attinge dovizie e prodotti, è pericolosa alla civiltà europea, appunto perchè la civiltà europea permette che troppo spesso come pionieri, davanti a lei, vadano i trafficanti ed i mercanti di carne umana; la schiavitù distrugge i commerci ed arresta il cammino della civiltà; è dessa che crea la guerra fra tribù e tribù, non già, come si afferma in certi rapporti, la sua abolizione. Le tribù che debbono contribuire con degli schiavi a favore dei trafficanti, si apprestano a muover guerra alle tribù più deboli, per fornire gli uomini che sono domandati: di qui l'orrendo sistema delle guerre intestine nell'Africa tenebrosa: è la schiavitù, che impedisce il cammino dei grandi viaggiatori e la scoperta del centro dell'Africa: e ve lo dicono nobilissimi viaggiatori e scienziati il Livingstone, il Piaggia, lo Stanley, lo Schweinfurt, il Miani, il Gessi, il Bottego e tanti altri; essi vi dicono che le tribù bellicose aiutano gli schiavisti per complicità nel lucro e nello stesso tempo distruggono i viaggiatori che attraversano quei paesi e non li favoriscono per suggestione degli schiavisti, affinché non venga addimostrata la loro complicità con l'esercizio del traffico maledetto! Invece le tribù più deboli e miti ottengono, con preghiere vivissime dei loro capi, che sia negato il passaggio agli europei anche i più illuminati e civili, temendo che essi vengano ad esercitare l'inumano flagello della tratta dei negri.

Se l'africano non fosse degradato dalla schiavitù sarebbe (e lo riconoscono tutti i maggiori viaggiatori fra cui il famoso vescovo Makenzie) un coltivatore tanto perfetto quanto lo può essere uno dei nostri paesi. Invece ad uno stato di barbarie lagrimevole lo si riduce con la schiavitù.

E non si creda che per avere inaugurata una bandiera, cessi il gravissimo inconveniente della tratta. Il Governatore di Tetè, quando Livingstone gli si rivolse per impedirla, gli rispose trionfalmente che esso era perfettamente in regola, dappoichè sulle barche con cui esso la esercitava aveva inalberata la ban-

diera francese e il viaggiatore inglese non ci poteva far nulla.

Ma la schiavitù non è soltanto una offesa alla morale universale; essa è anche un tale atto atroce che disonora quella nazione che la esercita perchè non bisogna giudicare la schiavitù larvata e attenuata, come emerge dai rapporti che vengono letti in questa Camera, al punto di arrivo, ma bisogna giudicarla al punto di partenza e durante la traversata. Quando si pensa che gli schiavi che vengono rapiti dalle bande di briganti assoldate dai negrieri, ogni qualvolta si trovano impotenti a camminare o si trovano infermi, vengono abitualmente sgozzati o abbandonati morenti sulla via; quando si pensa che vi sono strade che conducono nell'interno dell'Africa, le cui indicazioni sono unicamente le ossa degli schiavi insepolti lungo la strada; quando si pensa che intere tribù sono distrutte col ferro e col fuoco per rapire 10 o 12 schiavi, io domando se la più terribile delle complicità non sia quella di favorire e di tollerare simili delitti.

Io non voglio abusare della pazienza della Camera sopra un argomento che ha avuto un largo svolgimento; desidero solo far conoscere una pagina che è stata scritta da uno dei più insigni viaggiatori.

« Una madre ricusò il fardello che le impediva di portare il figlio, al quale si fecero immediatamente saltare le cervella; un uomo stanco fu ucciso con un colpo di scure; l'interesse in mancanza di umanità avrebbe dovuto impedire questi assassini, ma a noi tocca sempre di vedere che in questo orribile commercio lo sprezzo della vita umana e la sete del sangue parlano più alto dell'interesse personale. Noi non potremmo farci un'idea reale di questo commercio atroce se non studiandolo alle sue sorgenti. Si ha un bel dire che sulle coste del Mar Rosso vi sono i liberi emigranti e vi sono gli arruolati volontari; ma essi non sono che gli ultimi schiavi che hanno potuto arrivare alle coste. Occorre pensare alla quantità di schiavi che rimangono morti lungo le strade. » Livingstone notava che, se per base dei nostri calcoli avessimo a prendere la vallata dello Scirè, dovremmo dire non esservi un decimo delle vittime della tratta che arrivi alla costa.

Prendendo in considerazione una perdita di uomini sì spaventosa (gli economisti direbbero una perdita così grande di lavoro) e pensando che il « sistema che produce questa mostruosa perdita perpetua la barbarie nei luo-

gli ove regna, si oserà ancora addurre come argomento che gli schiavi possono talvolta trovare un buon padrone »? Del resto lo schiavo più robusto muore in generale in poco tempo d'aneurisma colpito al cuore per la perdita libertà!

Così scrive l'uomo sulla cui tomba, accanto ai Re d'Inghilterra sono incise le parole famose « Possano le benedizioni celesti scendere « su chiunque, americano, inglese o turco, a- « iuterà a guarire questa piaga sanguinolenta « nel mondo ».

Che queste benedizioni possano essere rivolte anche al tricolore!

Ma udite quanto scrive degli orrori della traversata degli schiavi il Gessi, il grande Italiano che liberò 80000 schiavi, colui che Schweinfurt chiama *l'uomo leggendario*, il Garibaldi dell'Africa. Sono cose che fanno fremere e che all'orrore fanno aggiungere il compianto.

« Cammin facendo trovai un cadavere di un giovane nero di circa otto anni; aveva la gola tagliata; più in là un altro, poscia un terzo e un quarto, poi una ragazza, tutti recentemente uccisi in quel barbaro modo.

« I Besinger che conoscevano l'uso dei negrieri, mi dissero che quegli infelici avendo ricusato per la stanchezza e la fame di camminare più avanti, e allo scopo di impaurire gli altri schiavi, erano certamente stati uccisi, tagliando loro la gola come era l'uso.

« Incontrai più avanti un'altra povera ragazzetta con bellissimi lineamenti; la poveretta sembrava riposasse la sua piccola testa sul suo braccio sinistro e fosse addormentata, ma dormiva dell'eterno sonno.

« Dico la verità; in questa campagna ho visto ogni specie di morti, di patimenti, di torture ed ho dovuto abituarmi a tutto, ma questa volta sentivo che il cuore mi si gonfiava talmente, da potere a stento trattenere le lagrime, mirando quel viso innocente privo di vita, per mano di quegli infami impastati di ferocia.

E Gessi, l'uomo che abborriva dalla distruzione dell'uomo, sente esso pure l'effetto che produce la tratta, il furore che invade anche l'animo più onesto al mirare il delitto inumano e ricorre alla pena di morte contro gli assassini per dare un esempio terribile che impedisse il ripetersi dell'orrenda carneficina.

« Il dolore egli scrive fece però subito posto all'indignazione. Volli che fossero vendicate quelle vittime innocenti dei Gelabba, che son

vere tigri sitibonde di sangue, e fatti avanzare i trenta negrieri, che avevamo fatti prigionieri nell'ultimo combattimento e che appartenevano alla colonna che aveva perpetrato quei misfatti, dissi loro:

« Ecco la vostra infame opera di distruzione. Essi guardarono abbattuti, ma con occhio indifferente, quelle povere vittime. Dopo ciò: « Dio per mano mia doveva punirli. » Giustizia fu fatta secondo le leggi della guerra. Prima che ciò avvenisse, lasciai che volgessero al loro Dio l'ultima preghiera, ciò che fecero invocando l'assistenza del profeta; il che prova come nell'Islamismo il sentimento religioso possa conciliarsi colla ferocia e la crudeltà »

« Avevo vendicato quelle vittime e sentivo d'aver fatto il mio dovere; per quanto sia sempre triste il dover far eseguire una sentenza che toglie la vita al nostro simile..»

Al Gessi, a questo grande italiano, si deve il decreto che spazzò dai mercanti di carne umana il Bar-el-Gazal. Eccolo nella sua integrità:

Sarà punito con la morte:

1^o Chi sarà convinto di avere praticata la tratta.

2^o Chi avrà rapito un ragazzo, o una donna, o una ragazza.

3^o Chi commetterà un omicidio con premeditazione.

4^o Chi avrà incendiato o portato dei danni a un villaggio coll'intento di rubare o distruggere.

E 80 mila schiavi riebbero la libertà, finchè Gessi abbandonato dal governo egiziano vedeva morire di fame fra le erbe alliganti del Nilo 450 soldati che avevano combattuto contro gli schiavisti ed esso, sfinito dagli stenti, moriva generoso martire dell'umanità all'ospedale di Suez fra il compianto del mondo civile.

Cesare Correnti disse che la fortuna in Africa non è italiana. Ma sempre l'onore però fu salvo ed i gloriosi figli del nostro paese caddero numerosi per la scienza e la civiltà.

Dal soldato al missionario, dal nobile Antinori al lavoratore Piaggia, dallo scienziato al Cardinale Massaia, l'Italia diede uomini di tutte le classi alla santa causa!

Miani, Messedaglia bey, Emiliani, Casati, Romolo Gessi, tutti lottarono contro la schiavitù.

Per la civiltà il primo cadeva a Tangeri dopo avere inciso il suo nome sullo storico tamarisco, Gessi finiva come dissi in un triste ospedale, Cecchi veniva ucciso fra gli Afar e

sulla strada del Kaffa, Giulietti, Bianchi, Monari e Diana erano trucidati. Cadeva Giovanni Chiarini e al Giuba il capitano Bottego versava il suo generoso sangue vittima di orde feroci.

Che quelle ossa benedette non abbiano a fremere sul suolo africano al contatto ignobile di chi proteggesse, od anche solo tollerasse, quell'atroce mercato contro il quale tanto pugnarono procombendo illacrimati, ma senza rimpianto delle loro esistenze sacrificate per un santo ideale!

Si pensi alla fatale decadenza delle nazioni che permisero od esercitarono la tratta. L'esempio della Spagna, del Portogallo, le cui colonie decrescono di giorno in giorno, quello della Turchia mostrano che un fatale destino pesa su di esse.

« Si, disse uno dei maggiori schiavisti a Romolo Gessi: Questo commercio è veramente maledetto da Dio! Nessuno morì con animo tranquillo ». Queste parole non debbono pesare come un monito meritato sopra una acquiescenza che potrebbe assomigliare a complicità? Non accusiamo precipitosamente ma si faccia luce, piena luce!

Ora si impone un provvedimento eccezionale, una inchiesta che non deve essere solo di funzionari, ma deve essere parlamentare.... (*Interruzioni*) il paese ha diritto di essere rassicurato pienamente ed io credo che l'onorevole ministro Morin vorrà compiere questo alto ufficio e vorrà tranquillare la coscienza nazionale mediante il provvedimento da me proposto.

Io vorrei che la bandiera italiana non avesse a coprire giammai un delitto contro la umanità; che essa fosse simbolo immacolato di civiltà e progresso e che oggi e sempre come in passato, potessimo ripetere le parole che il Regaldi rivolgeva ad uno schiavo afrancato additandogli il tricolore: Guarda o redento e spera! (*Bene! Bravo!*).

Presidente. Viene ora la interpellanza dell'onorevole Santini al ministro degli affari esteri « per conoscere se la Compagnia industriale che esercita il monopolio dei possedimenti italiani del Benadir, sia osservante alle stipulate convenzioni ed alle leggi civili internazionali, che informano i Codici del Regno. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini per isvolgere la sua interpellanza.

Santini. Onorevoli colleghi! Quando altre ragioni non deponessero della immensa importanza dell'argomento, onde è ragione la interpellanza mia e degli egregi colleghi che mi

hanno preceduto, ne attesterebbe lo straordinario concorso di deputati in questa seduta. (*Interruzioni*). Allora non parlo più. . . .

Voci. Parli parli!

Santini. . . . ne attesterebbe lo straordinario intervento di colleghi, e lo confermerebbe la circostanza che in siffatto argomento hanno interloquuto deputati di vari settori della Camera; ciò che dimostra ancora una volta, e lo dico a cagion d'onore per il Parlamento italiano, che, quando sono in discussione questioni che concernono il prestigio della patria ed il decoro del nome italiano, spariscono anche le divisioni di partito. (*Bravo!*)

Dico subito che non mi perito un istante ad associarmi alle affermazioni dell'on. Chiesi, affermazioni che sono evangelicamente vere, sacrosantamente vere, e che io potrei ribadire con altri documenti se già non ne avessimo ad esuberanza di quelli che l'onorevole Chiesi ha prodotto ieri innanzi al Parlamento. Questa concordia di colleghi di varii partiti conforta ed incoraggia noi che abbiamo creduto nostro dovere interloquire in tale argomento: me, specialmente che, ultimo deputato di questa Camera, mi onoro spendere la mia modesta parola in questa discussione. Porto severa e salda coscienza di produrre fatti che, per il bene della Patria, per il decoro del nome italiano all'estero, cordialmente mi auguro l'onorevole Morin possa smentire.

Di fare atto di resipiscenza non mi dorrò: anzi sarò lieto, pago, orgoglioso; ma me turba e me rattrista la tema che l'onorevole Morin, nella sua splendida marinairesca lealtà, queste nostre affermazioni non possa smentire.

La convenzione con la Società anonima commerciale italiana (Somalia italiana) per la concessione della gestione delle città e dei territori del Benadir e del rispettivo *Hinterland* è una convenzione disgraziata. Ma voi mi direte: questa convenzione è stata portata alla Camera da un Ministero Pelloux che voi appoggiate: e si dirà cosa vera: ma questa convenzione era uno dei tanti tristi retaggi che l'ottimo e disgraziato Pelloux ereditò dal suo immediato predecessore. (*Rumori-Commenti*).

Disgraziato per il triste fardello ereditato, politicamente parlando!

E poichè a me toccò immeritato l'onore di far parte della commissione parlamentare che esaminava il disegno di legge della convenzione del Benadir, relatore egregio il mio amico Curioni, io posso dichiarare e può

egli attestare, come io, ministeriale allora ma indipendente sempre, insieme all'onorevole Saporito, fossi di coloro che quella convenzione, *totis viribus*, avversarono. Ad avvalorare questa mia asserzione, senza rimandare gli egregi colleghi miei agli atti parlamentari, mi si consenta riferire talune parole che pronunziai nella discussione intorno a quel disegno di legge.

« E tanto più insisto nel domandare che il « protocollo del 1891 non sia violato, in quanto « che, essendo due i contraenti, era dover nostro « interpellare l'Inghilterra, che non ne fu in « proposito richiesta ».

Ed aggiungevo: « reca veramente sorpresa « e dolore di constatare che lo stesso Ministro « degli esteri del tempo, onorevole Di Rudini, « che in una nota del 25 marzo 1891 al nostro « ambasciatore in Inghilterra, giustamente, « e non modestamente, si compiaceva di avere « avuto tanto felice risultato, a distanza di « cinque anni presentava appunto questo disegno di legge, col quale a questo diritto, « acquisito sulla zona di influenza, che alla « Italia era riconosciuto dall'Inghilterra, col « suddetto disegno di Legge, egli assolutamente « abdicava. »

Mi opposi alla malaugurata convenzione: e dissi pure, avendo taluna modesta consuetudine con siffatta materia, come dessa gravasse sullo Stato, mentre niuno aggravio apportava alla società concessionaria del Benadir. Ed era strano vedere che coloro i quali con questa Convenzione, con tutti i mezzi implorata, e dal compiacente Ministero Di Rudini ottenuta, dimandavano vantaggi enormi, fossero gli stessi anti-espansionisti di una volta ai tempi del povero e lagrimato Crispi, amici ed alleati, forse, di coloro che toglievano antipatriotticamente le rotaje alle ferrovie per impedire ai nostri bravi soldati di partire per l'Africa a vendicarvi il barbaro eccidio dei loro valorosi compagni. (*Interruzione del Deputato Carlo Di Rudini. Commenti.*)

Come? Nen ho udito, on. Carlo Di Rudini.

Presidente. Non badi alle interruzioni, continui il suo discorso.

Santini. Le raccolgo per rintuzzarle, ma non me ne duole.

L'onorevole Carlo Di Rudini mi fa ricordare come anche egli interloquisse in quella discussione. Credo che non ne fosse entusiasta neppur lui.

Presidente. Vada avanti, onorevole Santini, non raccolga le interruzioni.

Santini. Vado avanti onorevole Presidente.

L'onorevole Cottafavi ha parlato alla Camera del voto della società antischiavista; voto che parmi abbia un valore molto maggiore di quanto non ne abbiano le proteste interessate della Società concessionaria. Perchè quei documenti prodotti jeri dall'onorevole Chiesi non sono certo inventati. L'onorevole Chiesi è un mio avversario politico, ma lo credo un galantuomo, incapace di portare alla Camera documenti della cui autenticità avesse dubitato.

D'altronde, io non ho il rimorso d'aver dato suffragio favorevole a quel fatale disegno di legge, e mi duole avere oggi ragione. Proprio me ne duole, chè avrei voluto aver torto, perchè l'erealtà tristi che avevo intuite sono superiori ancora alla mia dolorosa aspettativa di quei giorni.

In Inghilterra, ove la politica coloniale si conosce un pò meglio, se non m'inganno, che non si conosca alla Consulta, il Benadir è così chiamato *The Benadir is a rope around the neck of Italy*, ossia è un laccio, un capestro intorno al collo dell'Italia. E noi, dopo la disgraziata, ma non ingloriosa, battaglia di Adua, fatalmente ci ritraemmo anche da Cassala e fu nuovo crimine: chè oggi con la ferrovia da Adis-Adeba a Gibuti e con quella da Kartum-Suakim per Cassala, ci troviamo tagliati fuori da ogni commercio. A breve scorcio di tempo, per far piacere ad amici, ai signori della compagnia concessionaria del Benadir, ci abbandonavamo alla tanto bestemmata politica espansionista. È un fatto grave questo. Del resto, onorevole Morin, tante preoccupazioni potrebbero sparire con la pubblicazione di qualche libro verde, altrettanto giustamente invocata, quanto insipientemente e arrogantemente rifiutata di recente, non da Lei, ma dal banco dove Ella siede. Ed io son lieto di vedere oggi qui presente l'onorevole Morin, il quale son sicuro farà udire la sua desiderata ed autorevole parola. Poichè alla Consulta impera tuttora quella onnipotente, meno ai tempi del povero Crispi, burocrazia la quale, come oggi mette l'Italia a rischio di essere bandita dal Consorzio delle Nazioni civili, non vò dire per colpa del Governo ma per sua soverchia longanimità in questioni di schiavitù, un giorno, un triste giorno, questa Italia nostra mise a rischio di essere bandita dai consorzi diplomatici in colpa della pubblicazione di quei disgraziati libri verdi i quali, lo dico ancora una volta, pubblicati in odio ad un uomo solo, a Francesco Crispi che aveva così alto il sentimento di

italianità, furono vergogna, danno, ingiuria per l'Italia tutta.

Quella pubblicazione ebbe un'eco dolorosa nel Parlamento inglese, fu stigmatizzata come inconsulta dall'attuale Vicerè delle Indie, Lord Curzon, e censurata dalla Camera dei Comuni e dalla Camera dei Lords. Ed il Ministero del tempo, dai suoi innumerevoli, come oggi, giornali ufficiosi faceva rispondere così: i Governi dei paesi liberi hannol'obbligo di non nascondere nulla al paese e noi ci siamo attenuti ai criteri della moderna diplomazia (Oh, che bella diplomazia questa moderna!), dando la maggiore pubblicazione possibile al Libro verde.

Ed oggi che alla Consulta impera la stessa burocrazia di allora, così facile a pubblicare libri verdi che portarono tanto danno all'Italia, fa rifiutare la pubblicazione di questi libri verdi, che pure oggi si impone quale imprescindibile dovere.

Io ho tanta fiducia nell'onorevole Ministro interinale degli affari esteri, onorevole ammiraglio Morin, che la sua parola per me sarà sacra. Conosco per lunga consuetudine l'onorevole Morin e l'ho veduto in ogni cimento, di mare e di guerra come in conflitti diplomatici, uscirne sempre con onore. Perchè gli ufficiali di marina, dopo tutto, fanno la pratica vera della diplomazia in circostanze difficili, molto e molto meglio più degli avvocati che arrivano alla Consulta senza avere neppure studiato i codici internazionali.

(Ooooh! Rumori. Commenti).

L'onorevole Morin ha tanta consuetudine colla diplomazia che, comandante della vecchia e gloriosa « Garibaldi », definì con onore tante questioni nella lunga guerra fra il Chili ed il Perù e la Bolivia. E più ancora che a merito suo, rammento per la storia gloriosa dell'armata italiana, che l'onorevole Morin, pur senza istruzioni ministeriali, rompendo, a rischio e pericolo suo e di noi che avevamo la ventura di essere ai suoi ordini, il blocco del Canale di Suez, ristabilendo le comunicazioni da dieci giorni interrotte fra il Mediterraneo ed il Mar Rosso il giorno stesso, nel luglio 1882, in cui la flotta inglese, facendo atto di sapienza e di civiltà e deplorando che l'Italia non avesse accettato di cooperarvi, bombardava Alessandria d'Egitto, per cacciarne quel bandito, di Araby-Pacha che, profanando il nome di Garibaldi, si volle chiamare il Garibaldi dell'Egitto... (Interruzioni)... da coloro,

che, miopi, vollero poi andare a pescare le chiavi del Mediterraneo nel Mar Rosso, e che ci diedero Massaua invece del condominio dello Egitto.

Dunque, l'onorevole Morin ha consumata pratica diplomatica, ed io conto molto su di lui. D'altronde, a questa società del Benadir furono dati tutti i vantaggi, anche vantaggi militari. Io rammento che l'onorevole Prinetti, a cui cordialmente auguro che presto ritorni alla primitiva salute, nel rispondere cortesemente, di persona, poichè si trattava di argomenti importanti, ad una mia interrogazione circa la Somalia, pure ammettendo che l'Italia avrebbe forse consentito, come infatti saggiamente consentì, alle truppe inglesi lo sbarco ad Obbia, aveva posto la clausola che le truppe inglesi, inseguendo il Mad-Mullah, non lo spingessero contro i nostri possedimenti del Benadir. Vedete quanta cortesia verso questi signori, che oggi, a luce di meriggio, sono accusati di esercitare lo schiavismo!

L'onorevole Cottafavi ha rammentato molte pagine storiche dello schiavismo. Io ricordo, ed ho piacere di dirlo all'onorevole Morin, che nel 1879, quando io aveva l'onore di essere con lui in Rio de Janeiro, il povero imperatore, Don Pedro, che era molto più liberale di tutti i Presidenti delle Repubbliche americane, era minacciato, e cadde infatti, per avere abolito la schiavitù, perchè i *fazenderos* proprio perciò gli si ribellarono, instaurando una Repubblica infinitamente meno liberale e meno antischiavista dell'impero del dotto ed idealista Don Pedro D'Alcantara. Ora l'Imperatore del Brasile che era uomo liberale, a fatti e non a parole aboliva la schiavitù. E noi, dobbiamo constatare, dolorosamente constatare, non dirò che il Ministero la consenta, perchè ho troppo rispetto per il Governo del mio paese, ma che il Ministero, male informato, ha chiuso gli occhi su questa triste faccenda. La bandiera copre la merce! È vecchio detto. Ora io domando se sia giusto, se sia onorevole, se sia umano che la gloriosa bandiera italiana, immacolata nella sua bianca croce di Savoia, copra quella merce immonda della quale si fa traffico nel Benadir.

Io, trattandosi dell'onorevole Morin, uomo equo, sereno, onesto, aborrente dalle prepotenze e dalle rappresaglie, se avessi saputo dalla bocca di un ufficiale il quale, poi, non avrebbe compiuto che il suo dovere, queste notizie, non avrei alcuna difficoltà a citarne il nome. Ma io non le ho sapute dagli ufficiali. Gli ufficiali di

marina qualche volta attraversano periodi difficili. Di recente un ufficiale di marina il quale, pregato, accordò, per disgrazia sua un'intervista ad uno dei tanti attuali giornali ufficiosi, intorno all'azione militare inglese nella Somalia, fu chiamato, dirò, da un altissimo personaggio del Ministero degli affari esteri, il quale gli disse: Lei è una bestia; lei non capisce niente, io lo farò retrocedere. E sul petto di quell'ufficiale brillava la insegna dei valorosi, che non ha la fortuna di vantare colui il quale abusava della sua alta posizione. Ciò è vangelo e non può essere ignoto al Ministro della marina. (*Si ride. Commenti*).

Ed è doloroso il fatto che si eserciti questo schiavismo nel Benadir, una terra per noi sacra, perchè bagnata dal sangue di tanti nostri eroici ufficiali della Marina Reale. La Camera non può avere dimenticato l'eccidio di Lafolè, dove lasciarono la vita tanti che erano il fiore dei nostri ufficiali, poveri amici miei, che piango ancora: il comandante Maffei, il comandante Mongiardini, il dottore Smuraglia, il tenente Sanfelice, il commissario Gasperini e tanti altri sottufficiali e marinai i quali, invece di essere vendicati, sono oggi profarati nelle loro tombe colto schiavismo che si esercita sulle zolle santificate dal loro sangue nobilissimo. (*Benissimo. Approvazioni*).

Ed io rammento che ad una mia interrogazione in proposito, si rispose con un cinismo, che mi spezzò il cuore, dal Ministro della Marina del tempo.

Voci Chi? chi? chi?

Presidente. Vada avanti onorevole Santini, non dia retta alle interruzioni.

Santini. Non mette conto esumere nomi che esacerbano ferite, non ancora rimarginate.

Noi conforta, serena, salda, convinta la coscienza di compiere atto lodevole combattendo la schiavitù nel Mar Rosso. E l'onorevole Ministro della Marina, interim degli affari esteri, ha fatto opera saggia in proporre a Sua Maestà la promozione a scelta del mio amico e compagno comandante Arnone a capitano di vascello. Ma mentre combattiamo la schiavitù nel Mar Rosso, essa si esercita nell'Oceano Indiano. La distanza non è grande: si gira il capo Guardafui, si volge la prora al sud e ci si arriva facilmente e presto, più o meno, secondo che soffia il monzone di S. E. o quello di N. O.

Le Regie Navi, stazionarie o naviganti sulle coste del Benadir, gravano non poco sullo stremato ed insufficiente bilancio del-

l'Armata. Pure essendovi una mediocre Cannoniera, quale il *Governolo* od il *Volturmo*, costa circa seimila franchi al mese, senza calcolare la paga degli ufficiali ed equipaggi, il consumo del carbone, delle materie grasse e di tante altre cose di cui risparmio alla Camera l'enumerazione. Questo è un altro vantaggio per la compagnia, poichè quelle navi debbono stare a disposizione dell'egregio governatore del Benadir che dicesi abbia fatto proposta di rinunciare al R. Stazionario, pur che ne sia rifiuto alla Società l'equivalente in danaro. E a proposito del Governatore del Benadir, spieghiamoci bene; esso non è, come molti credono, un impiegato dello Stato...

Chiesi. Ha una delegazione del Governo e sessantamila franchi.

Santini. Il Governo ha fatto una cattiva delegazione. Io sono in grado di far conoscere alla Camera un contrabbando scoperto dalle regie navi che fanno crociera nel Mar Rosso. Si sa; certe cose non rimangono segrete perchè su ogni nave anche di piccolo tonnellaggio sono imbarcati 150, 200 marinai i quali poi, quando sono congedati, parlando con coloro, vecchi ormai, che hanno fatto loro quasi da padri, narrano ciò che hanno veduto. A proposito della discussione avvenuta nella Camera inglese dei Comuni nella quale si deplorò il contrabbando di armi francesi fatto sulle Coste del Mar Rosso a favore del Mullah, posso dire che le navi italiane sequestrarono armi della fabbrica francese governativa di Saint Etienne. È questo un fatto gravissimo; il Governo italiano ha fatto il suo dovere sequestrando le armi; ma io deploro che la scarsezza dei mezzi dei quali il ministero della marineria dispone, non consenta una maggiore vigilanza. Richiami, onorevole Morin, fino a quando il Benadir non sarà ritolto all'attuale Società concessionaria, le navi che ora servono ai suoi interessi e farà opera saggia.

D'altronde io non comprendo questa riluttanza a pubblicare il Libro Verde. La questione del Benadir, disperdendo le nostre forze, può in certo modo rientrare nella questione balcanica di cui magistralmente parlò, giorni or sono, il mio amico l'onorevole De Marinis. L'Inghilterra, cui noi dobbiamo giustamente molti riguardi, è ormai così padrona dell'Egitto e vi si è talmente affermata e va così ogni giorno più affermandosi che nè Francia, nè Russia, nè altri neppur vagheggiano oramai di disputarlo al Regno Unito. (*Si ride*). Gli inglesi sono sempre il popolo più civile e ad un tempo

più pratico come si può rilevare in giro a tutto il mondo. Essi hanno costruito in Egitto opere colossali, fra le quali la grande diga di Assuan che è un lavoro degno di Roma antica, e così si sono assicurati il possesso dell'Egitto per secoli e secoli; e potrei dire per l'eternità.

L'Inghilterra che punta all'estremo Oriente ed è alleata al Giappone che ha ora esercito potente e le navi più potenti del mondo, chiude un occhio e magari tutti e due a che la Russia, realizzando il sogno di Pietro il Grande, vada a Costantinopoli. Noi dobbiamo vigilare; ed io ho fiducia che l'onorevole ministro vigilerà, come ha fatto comprendere attraverso le reticenze diplomatiche del suo recente finissimo discorso, circa l'Adriatico, mentre il recente accordo Austro-Russo ne fa ragionevolmente temere che il gabinetto di Roma, preso di sorpresa, sia stato tagliato fuori.

Quale conclusione della mia interpellanza, io rivolgo all'onorevole Ministro, interim degli affari esteri, le seguenti domande: Al Benadir, si esercita, ed in qual misura, la schiavitù? La compagnia concessionaria soddisfa alle condizioni imposte dalla convenzione, votata dalla Camera? È vero che dessa direttamente se non commette, non impedisce delle crudeltà contro i poveri schiavi, e che di schiavi ve ne siano a decine di migliaia?

È vero che impone gravosissime tasse a quei poveri diavoli indigeni, anche per un chilo di dura che passa da un villaggio all'altro?

È in regola la Compagnia con le leggi sui tributi? E, più che tutto, è osservante ai nostri codici civile e penale?

Sono queste le categoriche domande che rivolgo all'onorevole ministro. Ma un'altra: è stato osservato e si osserva l'ordine del giorno dell'onorevole Sella Corradino, che mi addoloro di non vedere in questa Camera ove faceva onore al nome del suo grande genitore: ordine del giorno votato il 20 novembre 1899 ed accettato dal ministro degli esteri del tempo, onorevole Visconti Venosta, e approvato dalla Camera, ordine del giorno che suona così:

« La Camera invita il Governo a presentare ogni anno al Parlamento l'elenco di queste opere, state approvate a norma dell'articolo 15 della convenzione, con la somma preventivata per ciascuna di esse. »

Che cosa ha fatto la compagnia del Benadir? Non ha costruito neppure un centimetro di banchina.

Una voce. Ha ragione.

Santini. Nulla ha fatto, schernendosi della

Convenzione, e viceversa riscuote tributi. Noi diamo 400 mila lire all'anno a questa benemerita Società, la quale non mi sorprenderei se dimani, come han fatto certi individui di Venezia, minacciasse di querela noi che, sospinti... (*Interruzione dell'onorevole Chiesi*) da un onesto dovere, veniamo qui a rivelare gravi verità, e ci si provochi: ma ripetetele sui giornali! Ma il Codice penale vigente non è davvero tale che affidi completamente i galantuomini: senza dire che sarebbe un cattivo e pericolosissimo precedente se, intorno a quanto vien detto alla Camera, s'impegnassero poi discussioni fuori. (*Commenti*).

E il relatore Curioni ripeteva; « Non soltanto, secondo me, il Governo deve presentare al Parlamento ogni anno l'elenco di queste opere, ma deve presentare il resoconto morale della colonia. » Non è vero, onorevole Curioni?

Però niente di tutto ciò si è fatto. La Società non pensa che ai propri guadagni, e ci pensa anche troppo. Lo possono attestare tutti coloro, che della Società sanno.... Io conosco per esempio, oreggi giovani milanesi, che recatisi nel Benadir per *sport*, se ne sono ritirati sgomenti e addolorati che la bandiera italiana coprisse certa merce, quella bandiera italiana....

Chiesi. È un pò più bassa di quella del Sultano.

Presidente. Non interrompano. Parli alla Camera, onorevole Santini.

Santini. questa bandiera italiana che, anche nei giorni della sventura, ha sventolato gloriosa; che anche in quella sventurata ma pure per noi onorevolissima e non ingloriosa battaglia di Lissa che, con scarsa opportunità e con ingiuste e scarsamente patriottiche parole si volle di recente evocare, spiegò sempre, ed ovunque al vento i suoi brillanti colori; che, non mai ammainatasi affondò nelle onde inchiodata al picco, degno drappo funereo agli eroi che la avevano splendidamente difesa, superbamente realizzandosi il geniale sogno di Giuseppe Garibaldi; questa bandiera che, sventolando con Vittorio Emanuele, con Garibaldi e difesa dai Mille, da tutti i nostri prodi su gli insanquinati campi di battaglia: questa bandiera, che a bordo delle navi da guerra di Sua Maestà ha circondato il globo con onore, non deve prestarsi a coprire merce avariata, e non deve stare al disotto della bandiera di un Sultano, come giustamente ha detto l'onorevole Chiesi

Ciò domando, e attendo fiducioso risposta categorica alle categoriche domande che mi sono permesso rivolgere al mio nobilissimo ed illustre amico, l'onorevole Morin. E nulla di meglio desidero che egli parli in tal modo che io possa dirgli: mi sono ingannato. Ma se mi sarò ingannato, per il bene e per il decoro dell'Italia, non rimpiangerò di aver fatto atto di resipiscenza, perchè con tutta l'anima di italiano mi auguro che il nome, il decoro, il prestigio della Patria escano ancora una volta immacolati e più che mai rispettati e temuti da questa discussione. (*Bene! Bravo! Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di rispondere agli interpellanti l'onorevole ministro degli affari esteri.

Morin, ministro della mariniera, interim degli affari esteri. (*Segni di attenzione*). Nel rispondere agli onorevoli interpellanti, io procurerò che le considerazioni che sono per esporre e le dichiarazioni che sono per fare risultino, il più che mi sarà possibile, chiare e precise; e soprattutto che rispecchino fedelmente quella equanimità che è certamente nei miei sentimenti, e che mi lusingo sia pure nei miei giudizi, relativamente all'opera della società del Benadir.

Io mi propongo di apprezzare quest'opera con criteri che non siano di eccessiva ed ingiusta severità; ma, nello stesso tempo, non intendo menomamente di cuoprire o di attenuare le deficienze, gli errori, o, per avventura, le colpe che potessero risultare in quest'opera. Intendo quindi esporre sinceramente alla Camera tutta quella parte della verità che, circa l'argomento che è stato trattato, risulta al Ministero; dire ciò che esso ha fatto e sta facendo per venire possibilmente a cognizione di tutta la verità; dare gli affidamenti più precisi circa i provvedimenti da prendersi in base alle circostanze che verranno alla luce.

Io non mi tratterrò molto circa quella che l'on. Chiesi ha chiamato, ed è realmente, la questione pregiudiziale. L'on. Chiesi ha detto: noi abbiamo una convenzione la quale, per cinquanta anni, ci affida, sotto la forma del protettorato, l'amministrazione dei paesi del Benadir. In forza di questa Convenzione paghiamo al Sultano di Zanzibar un canone annuo, come compenso per i diritti di sovranità nei quali a lui siamo subentrati. Potremo migliorare molto questo paese, svilupparne le risorse; ma chi ci garantisce poi che, quando

trascorsi i cinquanta anni, sarà scaduta la convenzione tutto quello che avremo fatto non sarà completamente perduto per noi?

Potrei rispondere che non mi sembra necessario di esaminare questo argomento in relazione alla questione che ora si discute; ma posso anche osservare non essere da escludersi che, prima che sia decorso tale periodo di tempo, si trovi modo di trasformare vantaggiosamente la convenzione attuale, e che, in ogni modo, non è ora il caso di preoccuparci dei mezzi da escogitare fra cinquant'anni per assicurare al nostro paese la continuazione dell'opera fatta in quelle regioni. Ma lasciamo tale argomento, che non presenta attualmente un grande interesse, e veniamo ai due punti veramente essenziali delle interpellanze, che sono questi.

1° Ha realmente la società del Benadir corrisposto agli impegni che pesavano sopra di essa in relazione all'opera che dovevasi svolgere nella colonia da essa amministrata, per portarla a quel grado di prosperità che abbiamo ragione di attenderci?

2° È realmente la società del Benadir, come da taluni si dichiara, in fallo e in colpa per ciò che ha tratto alla questione della schiavitù?

Comincerò ad esaminare il primo di questi punti; e relativamente ad esso, dichiaro francamente che il Governo considera che la società del Benadir non ha fatto quanto era da attendersi da essa per sviluppare le risorse della colonia.

Negli atti che sono innanzi a me io trovo incitamenti vivissimi da parte del Ministero verso la Società perchè accentui maggiormente l'opera sua, e provveda a che qualche cosa di più di quello che fin'ora appariva degli effetti della sua amministrazione si svolga.

Vi sono lettere dell'onorevole Prinetti dirette alla Società le quali, più che inviti, sono moniti perentori. Pochi giorni or sono, io stesso ho avuto occasione di parlare, a questo proposito, con l'amministratore delegato della società, cavaliere Carminati; il quale ha dovuto convenire con me che la Società dovrebbe fare alquanto di più; io diceva molto; egli asseriva qualche cosa: ma non negava che la Società dovesse sviluppare maggiormente la sua azione. Il cavaliere Carminati ammetteva che sarebbe stato conveniente aumentare il capitale sociale, e non negava quindi ragione a coloro i quali dichiarano che questo capitale è troppo esiguo, tanto in rapporto alla sovvenzione governativa, quanto in relazione alle esi-

genze dell'opera che si deve svolgere al Benadir.

Ora, circa i provvedimenti che la Società dovrebbe prendere, io non entrerò in particolari. Io non dirò certamente in quale misura e in quanto tempo essa debba provvedere ad aumentare le comunicazioni con la costa del Benadir, a migliorarvi gli approdi, a far progredire l'agricoltura, a sviluppare l'industria e il commercio, a migliorare le comunicazioni stradali ed il regime delle acque; ma posso e devo dichiarare che il Paese ha diritto di attendere che essa eserciti l'opera sua in un modo più ampio e più tangibile.

Speriamo che gl'incitamenti che il ministero non tralascerà di dirigere alla Società, abbiano buon effetto. E passiamo al secondo degli argomenti ai quali si riferiscono i discorsi degli onorevoli interpellanti: quello che ha maggiore gravità, la schiavitù. (*Segni d'attenzione*).

Ho dichiarato d'essere animato da sentimenti della massima equanimità, e che non intendo caricare la Società di appunti più gravi di quelli che mi pare ragionevolmente si possano fare ad essa. Per conseguenza credo che non si potesse ragionevolmente attendere che, con l'assunzione dell'amministrazione della colonia da parte della Società, immediatamente scomparisse la schiavitù.

È noto che da secoli la schiavitù, sotto forma sia di servitù domestica sia di servitù per lavori di ogni genere, è radicata nel paese. Nessuno potrebbe pretendere che avesse luogo in breve tempo una trasformazione così completa della società indigena che ne restasse eliminato questo barbaro costume. Si poteva esigere, e il Governo lo ha fatto, che la Società ponesse ogni studio per reprimere la tratta degli schiavi; però sarebbe stato eccessivo pretendere che essa riuscisse completamente in tale compito.

Ma se è fino ad un certo punto scusabile l'impotenza, se è spiegabile la tolleranza, non sarebbe in alcun modo perdonabile la connivenza. (*Benissimo!*) E qualora realmente fossero autentici i documenti che sono stati prodotti alla Camera dall'onorevole Chiesi, noi saremmo di fronte alla connivenza la più cinica, la più sfacciata. (*Benissimo! Bravo!*)

Però, a questo proposito, io credo che noi dobbiamo sospendere ogni giudizio (*Commetti*): dobbiamo sospendere ogni giudizio perchè non sono provati i gravi fatti che furono denunziati alla Camera, perchè furono im-

pugnati come falsi i documenti che avete veduti.

Il Governo, quando cominciò ad entrare in sospetto che la compagnia del Benadir non facesse il debito suo, per ciò che concerne specialmente la repressione della schiavitù, ordinò un'inchiesta la quale fu affidata al console generale di Zanzibar, cavaliere Pestalozza, in unione al comandante del Voltorno, capitano di fregata Di Monale. Questa inchiesta dev' essere ora terminata, ma non abbiamo ancora ricevuto gli atti che ad essa si riferiscono. Però, se non sono ancora arrivati questi atti, abbiamo qualche informazione che ci porta fortunatamente a sperare, per l'onore della Società del Benadir e pel decoro del nome italiano, che quei documenti siano falsi.

A questo proposito, il Ministero ha un telegramma del console generale di Zanzibar, del quale darò lettura alla Camera:

« Rapporti sei correnti giuntimi ieri sera. Dulio scrive d'ufficio che atto vendita schiavi pubblicato dal *Secolo* è un falso in atto pubblico, perpetrato col concorso parecchie persone ad istigazione di... » e qui c'è un nome che io non credo opportuno di leggere. « Egli riporta riassunti, interrogatorii, dichiarazioni Kadi, confessione falsità Vali davanti Commissione d'inchiesta, composta dei signori Marchini, Monti, Stefaniades, presieduta dal Governatore e presenti altri impiegati indigeni ». Egli aggiunge: « risultare pure altro falso dello stesso ingegnere per uno scritto figurante... (Commenti. Interruzioni).

Permettano: è la persona di cui ho taciuto il nome; forse non dovevo leggere nemmeno *ingegnere*: ma ora è fatto....

Voci. E sta bene. (Commenti).

Morin, ministro ad interim, per gli affari esteri.... figurante firmato da analfabeta a nome di tutti gli schiavi senza che nessuno degli schiavi vi abbia avuto parte. Data gravità fatti criminosi vuole inoltrare a Vostra Eccellenza formale domanda invio commissione giudiziaria possibilmente da Eritrea istruire processo, giudicare colpevoli sul luogo ove trovansi documenti, testimoni, colpevoli....»

Il resto del telegramma interessa poco.

Avuto questo telegramma, il Ministero degli affari esteri ha riconosciuto immediatamente, non soltanto la convenienza, ma la necessità che il processo abbia luogo, affinché sieno posti nella luce più completa possibile i fatti denun-

ciati. Ma prima di ordinare un procedimento, il Ministero stesso ha voluto assicurarsi della via che si doveva seguire, e della competenza che, in questo caso, doveva essere riconosciuta: e per ciò si è diretto al Ministero di grazia e giustizia; il quale ha risposto che la competenza da riconoscersi era quella della giurisdizione consolare.

Il processo adunque si farà, e avrà luogo applicando rigorosamente le leggi che ne devono regolare lo svolgimento. Per ora è cosa prudente e doverosa riservare ogni apprezzamento sino a fatti. Speriamo che, per la buona riputazione della società del Benadir, risulti che i documenti che sono stati qui presentati dall'onorevole Chiesi siano stati falsificati.

Del Balzo Carlo. Speriamo, speriamo.

Mel. Ma intanto gli schiavi ci sono.

(Commenti).

Morin, ministro della marina ed interim per gli affari esteri. Ma, se riguardo a questo soggetto, ormai non si ha più che da attendere la risposta dei magistrati, v'è una questione più generale e complessa, della quale si deve occupare direttamente il Governo, ed il Governo certamente al suo compito non verrà meno. Come ho detto, noi attendiamo gli atti dell'inchiesta che è stata ordinata; se da questi atti risulterà sufficientemente la luce che il Governo desidera, noi ci accontenteremo dell'inchiesta fatta; se la luce non sarà sufficiente, procederemo ad altri indagini e, quando saremo in cognizione precisa dei fatti, stia certa la Camera che i provvedimenti che il Governo prenderà saranno quelli che verranno suggeriti dal decoro e dalla dignità del Paese; imperocchè noi intendiamo che al Benadir, come dovunque sventoli la bandiera nazionale, essa sia, non solo emblema, ma seria ed efficace guarentigia di civiltà e di progresso. (Bravo! Benissimo!).

Presidente. L'onorevole Chiesi ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta avuta dall'onorevole ministro ad interim degli affari esteri.

Chiesi. Io ho seguito con molta attenzione, e con grande deferenza il discorso dell'onorevole Morin, per la stima e l'ammirazione che ho sempre avuto per lui, il quale è certamente uno fra gli uomini che sono al Governo, per me più simpatici (indipendentemente dalla sua posizione politica), per le sue eminenti qualità personali che da lungo tempo conosco ed ammiro: ma non posso dichiararmi completamente soddisfatto della sua risposta. Sono soddisfatto per

quella parte che riguarda la verifica da lui fatta, che la società del Benadir non ha peranco compiuto nessuna di quelle imprese per le quali specialmente si era costituita e che dovevano arrecare benefici immediati alla Colonia; vale a dire opere pubbliche, igieniche, agricole, e quindi su questo argomento non ritorno.

Veniamo ora alla grave questione della schiavitù. Se non erro, l'onorevole ministro ha impugnato di falso i documenti che io... (*no, no*)

Voci. I telegrammi.

Chiesi. I telegrammi.... Sta bene! Egli ha letto un telegramma del Console Pestalozza il quale dice che il governatore Dulio dichiarò che questi documenti sono falsi davanti ad una Commissione d'inchiesta, nella quale mi sembra ci fosse anche quel signor Stefanidis, che risulta firmatario di uno di questi documenti riguardante una garanzia o riconoscimento di credito in seguito ad un contratto passato di compra e vendita di schiavi. Io non so come si possano impugnare di falso questi documenti che sono in mie mani: li hanno visti quei signori della Commissione d'inchiesta? Li ha visti il commendatore Dulio?

Torraca. Impugnano i fatti.

Chiesi. Impugnano i fatti? Non basta! Chi conosce le abitudini di quei paesi sa, che se è facile trovare testimoni falsi in un paese civile, assai più facile è appunto trovarne in quei paesi dove la paura obbliga molte volte a mentire. Io ho quindi molta renitenza a credere che i documenti da me presentati, siano falsi.

Nelle dichiarazioni dell'onorevole Morin c'è un altro fatto che non mi acquieta. Chi è che deve giudicare in ultima sede di questi fatti, di queste imputazioni, di questi falsi? È il Console commendatore Pestalozza, mi pare.

Una voce. No.

Chiesi... Il consolato generale del Zanzibar ha la giurisdizione sulla costa del Benadir. Ora il Pestalozza, che da molti e molti anni vive in levante, che ha seguita tutta la nostra politica coloniale da Assab a Massaua e da Aden al Zanzibar, che è sempre stato uno di quelli che hanno lavorato nelle nostre faccende africane; uno dei mestatori... (non volevo dir la parola) che conosce tutte le arti, tutte le raffinatezze dei commerci e delle cose africane: mi pare strano, dico, che il commendatore Pestalozza, solamente dopo un telegramma venutogli dal Ministero, si sia accorto che al Benadir c'era questa (chiamiamola così per un

pietoso eufemismo) questa servitù domestica, che poi non è altro che la schiavitù, nella sua vera, reale espressione. Bisognava proprio che il Ministero da Roma lo avvisasse di questi atti di schiavismo, perchè si scomodasse? Perchè il commendatore Pestalozza, come era suo dovere, essendo la cosa di sua competenza, perchè non ha visitata di frequente la colonia del Benadir, per vedere come andavano le cose, che cosa faceva la Società, se anche là c'era o no il pericolo della tratta, imperocchè del commercio degli schiavi, io non ne faccio un caso speciale pel Benadir.

Il pericolo del commercio degli schiavi v'è su tutta la costa Somala ed anche su quella Eritrea. È un pericolo costante, continuo; da un momento all'altro sulla costa inabitata e deserta arrivano le carovane degli schiavi per passare dall'altro lato del mare, in Arabia, ove la ricerca è maggiore. Quindi il commendatore Pestalozza nostro console, doveva esercitare una sorveglianza assai maggiore sul Benadir, specialmente, perchè era a non grande distanza dalla sua residenza e sotto la sua giurisdizione. Tanto più poi che egli essendo uno dei più antichi funzionari italiani in Africa, (anzi è levantino) di quelli che conoscono bene tutto il meccanismo del commercio degli schiavi, maggiormente doveva sorvegliare il territorio di sua competenza. E mi pare strano, che dopo tanto tempo di silenzio, ora abbia riconosciuto che al Benadir esiste la schiavitù; e che sotto la testimonianza del commendatore Dulio e del signor Stefanidis dichiarati falsi i documenti pubblicati dal *Secolo* e ora da me presentati. Io certamente non ne posso assumere la responsabilità; ma questi documenti vennero mandati da persone superiori ad ogni sospetto. Ho qui una lettera del Signor Mussaja suddito inglese, negoziante in Aden, stimatissima persona, che è sempre stato amico degli italiani, che tutti i nostri viaggiatori che sono passati per quelle regioni hanno conosciuto e che si è sempre prestato per essi. È maltese, e conosce perfettamente la lingua nostra come conosce gli usi del paese nel quale vive, da trent'anni. Insomma il signor Mussaja indignato scrive: « È una vergogna pel nome italiano che in Aden, non si parli ordinariamente che della tratta degli schiavi al Benadir ». Questo signor Mussaja non ha nessun interesse col Benadir. È un uomo d'affari e fu per sola amicizia e simpatia degli italiani se non ha voluto fare pubblicità intorno a questi fatti sui giornali inglesi e quindi ne ha

scritto al Turati dandone notizie, e mandando la traduzione di uno dei documenti che coincide con quella da me fatta eseguire dal Professor Guidi.

Che siano falsari tutti costoro? Ed a che scopo? con che risultato? per demolire chi? la società del Benadir? Il sig. Mussaja non vuole certo andare a governare il Benadir! D'altra parte, vi sono ufficiali di marina, i quali ormai non vogliono apparire complici di questi fatti; hanno domandato di venir via, e debbono essere presto surrogati da altri ufficiali. Sono i residenti di Brava e di Merca. Mi risulta, poi, onorevole Morin, che alcuni mesi or sono, questi ufficiali hanno inviato dallo Zanzibar lettere raccomandate al Governo, a qualche alto impiegato del Ministero degli Esteri ed a qualche alto ufficiale di marina, narrando loro gli stessi fatti che ieri ed oggi sono stati denunciati alla Camera. Io non mi posso acquetare, dunque, sul telegramma che l'onorevole Morin ha letto.

Non ho nessuna difficoltà d'aspettare il risultato dell'inchiesta; ma credo che, se l'inchiesta sarà condotta . . . sarà condotta . . .

Voci. Onestamente.

Chiesi . . . sarà condotta separatamente (ecco la parola), da una parte, sarà molto dolce e molto blanda di fronte agli impiegati che si riterrebbero più o meno responsabili dei fatti lamentati. Se il comandante Di Monale avrà fatto per suo conto, la sua inchiesta, credo che sarà molto più seria e molto più efficace di quella che possa venire dall'altro inquirente. E questo dico, non perchè io voglia gettare il sospetto sulla persona del commendatore Pestalozza; ma perchè credo che da troppi anni immedesimato negli usi e nei costumi di quei paesi, egli si possa essere formato un modo speciale di giudicare la situazione del paese, le condizioni locali, gli atti di schiavitù. In altri termini, credo che egli si sia abituato a considerare questa situazione e questi atti con molto maggiore tolleranza, con molto maggiore adattamento, che non un ufficiale, che non senta che il decoro di sè e della propria bandiera.

Lollini. Ha acquistato la morale del paese.

Chiesi. Poichè io credo, che non i singoli individui che compongono la società risiedente a Milano, e di cui taluno assai probabilmente non saprebbe trovare il Benadir sulla carta, ma qualche impiegato della società, non per malo animo (voglio anche ammetterlo), non per lucro (perchè il lucro sarebbe davvero insignificante,

trattandosi di qualche tallero), ma per non urtare, per amore del quieto vivere, abbia chiuso gli occhi su quello che si faceva od avveniva Imperocchè se si contrasta la schiavitù, se si fanno atti severi di repressione, se si presta man forte agli schiavi fuggitivi o ribelli, ecc., si possono avere guai coi valì, coi cadì, coi sultanetti vicini, ed anche si può veder compromesso il proprio canonicato, la propria prebenda. Io credo, insomma, che per amore del quieto vivere, si sia lasciato correre . . . troppo! Taluno si sarà detto: è stato sempre così, ed andiamo avanti così; passerà il tempo, e poi si vedrà. Non credo, ripeto, che i fatti lamentati siano accaduti proprio per deliberato malo animo (perchè io poi che conosco personalmente il commendatore Dulio e posso dire che non ho mai trovato in lui i caratteri del negriero, dello schiavista); credo piuttosto che tali fatti siano proprio derivati da necessità di adattamento ed anche dal desiderio di non crearsi delle noie con tutta la popolazione indigena, e specialmente con i capi, con quelli che hanno nelle mani le terre, il commercio e tutti gli affari. Il commendatore Dulio come gli altri, avrà detto: finchè le cose vanno così, non ho pericoli di ribellioni, non ho noie, ho poche spese di pubblica sicurezza e le cose vanno avanti bene. . . . (*Commenti*).

Ma questo stato di cose (l'onorevole ministro lo consentirà e, del resto, egli l'ha già ammesso nel suo discorso) non può durare; e se verranno accertati i fatti, come non ho nessun dubbio che verrà fatto (perchè non voglio credere che i rapporti che verranno dai due impiegati che sono stati mandati al Benadir infirmo questi fatti) e quando verranno stabilite le responsabilità, il Governo dovrà fare in modo con la Società che assolutamente per l'avvenire tutto questo non si abbia a ripetere.

Ma non è facile dire alla Società che non si vuole che essa tolleri la schiavitù o compia atti di schiavismo; perchè se essa resta nelle condizioni nelle quali presentemente si trova per capitali e per organismo, non potrà fare altro che quello che ha fatto fin qui e, probabilmente, anche meno. Quindi il Governo deve spronare la Società a trasformarsi, perchè se noi vogliamo fare davvero questo esperimento di colonizzazione commerciale, il Governo deve dare bensì alla Società quattrocento mila lire all'anno e il diritto di percepire gli introiti doganali che salgono a parecchie centinaia di migliaia di lire, ma deve anche esigere dalla Società un ca-

pitale corrispettivo, e che questo non venga impiegato in titoli ferroviari o bancari italiani o stranieri, ma debba essere impiegato sul luogo, esplicando ivi l'azione della Società, acquistando terreni, trasformando l'agricoltura ed iniziando i commerci. Allora si potrà combattere utilmente la schiavitù, non soltanto imprigionando di quando in quando uno schiavista o liberando un sambucco di schiavi (queste sono piccole misure) ma, ripeto, si potrà combattere e vincere efficacemente la schiavitù, trasformando l'ambiente sociale ed economico del paese che si vuol colonizzare.

Queste sono le brevi e disadorne osservazioni che ho creduto fare al discorso dell'onorevole ministro. Mi riservo all'occorrenza di presentare una mozione; ma per oggi mi limito a prendere atto delle sue dichiarazioni in attesa dei risultati dell'inchiesta che si farà dal commendatore Pestalozza e dal comandante Di Monale, dopo di che, giudicherò sul da farsi. Intanto spero che il Governo saprà spronare la Società del Benadir ad osservare meglio i patti della convenzione stipulata fra esso e la Società stessa. (*Approvazioni*).

Giuramento.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Marazzi lo invito a prestar giuramento. (*Legge la formula*).

Marazzi. Giuro!

Si riprende lo svolgimento delle interpellanze relative al Benadir.

Presidente. L'onorevole Mel ha facoltà di parlare per dichiarare se sia soddisfatto della risposta avuta dall'onorevole ministro ad interim degli affari esteri.

Mel. Onorevole ministro, se avessi saputo che i risultati dell'inchiesta ordinata dal Governo ed affidata al comandante Di Monale ed al console Pestalozza non erano ancor giunti al Ministero, mentre mi si era fatto supporre il contrario, avrei naturalmente differita la presentazione della mia interpellanza. Allo stato delle cose quindi non posso dichiararmi né soddisfatto, né insoddisfatto; riservando il mio giudizio sul punto della schiavitù, che è stato l'unico punto da me sostanzialmente trattato, al momento in cui l'onorevole ministro presenterà i risultati dell'inchiesta alla Camera accompagnandoli coi provvedimenti relativi. Intanto prendo atto con piena fiducia della sua dichiarazione, che egli cioè provvederà ener-

gicamente, in conformità delle risultanze dell'inchiesta, affinché non sia menomamente offuscato il buon nome italiano. Non ho altro da dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cottafavi per dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta avuta dall'onorevole ministro ad interim degli affari esteri.

Cottafavi. Dalle dichiarazioni dell'onorevole ministro appare che non tutti i patti, che avrebbero dovuto regolare la convenzione del Benadir, sarebbero stati completamente osservati. Richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro su questa convenzione affinché egli vegga se, al seguito dell'inchiesta che verrà compiuta e che noi conosceremo, queste inosservanze sieno di tale gravità da autorizzare il Governo a domandare la decadenza del malaugurato contratto. Ma ciò in ogni modo dovrebbe farsi *ex informata conscientia* e la proposta che avevo accennato e che non ritiro ne avrebbe fornito il mezzo e avrebbe troncato con sollecitudine ogni dubbio in proposito.

Ripeto che col capitale di un milione, di fronte ad un contributo annuo da parte del Governo di quattrocentomila lire per cinquant'anni non corre assolutamente alcuna proporzione tra ciò che paga il Governo e ciò che ha contribuito la Società, tanto più che l'onorevole ministro forse saprà se il milione sia stato o non sia stato interamente versato. Perché c'è anche chi afferma che di tale milione non è stata versata che una sola parte. (*Interruzioni affermative!*). Quanto poi alla questione infinitamente più grave, quella cioè della schiavitù, che questa sussista e che più migliaia di schiavi sieno impiegati nel Benadir risulta da dichiarazione del commendatore Dulio in data 12 maggio 1902 pubblicata da quasi tutti i giornali. Ora se la schiavitù esiste, deve esistere necessariamente anche la tratta, perché l'una non è che la conseguenza dell'altra, dappoi- ché è l'orrida tratta che fornisce lo schiavo. Su questo punto vorrei che l'onorevole ministro facesse le più rigorose indagini. Non posso intanto dichiararmi soddisfatto. Prima però di dichiararmi insoddisfatto attenderò i risultati dell'inchiesta in corso e su questa darò io pure il mio giudizio, facendo però fin d'ora le più ampie riserve perché non mi affida il modo col quale è composta la Commissione. All'onorevole ministro e alla Camera dirò che questa inchiesta sta bene che si compia da impiegati della cui onorabilità non ho alcun motivo di dubitare, ma badi bene l'onorevole

ministro che potrà essere necessario che la inchiesta si estenda al modo con cui funzionano i nostri uffici governativi nel mar Rosso, e gl' impiegati che reggono questi uffici non sono punto in condizione di giudicare di sè medesimi e del modo col quale esercitano il mandato. Per ciò facevo all'onorevole ministro la proposta di una commissione d'inchiesta nella quale si contenessero personalità parlamentari che nulla avrebbero a fare con quegli uffici e coll'Amministrazione del Benadir. Vorrei che l'onorevole ministro potesse accettare la mia proposta perchè certo questa toglierebbe per sempre ogni e qualunque controversia in proposito.

Vorrei che si studiasse se il compito della Società è stato osservato come la Convenzione prescrive; se stato eseguito o se tutto si è limitato ad esigere i diritti di dogana perchè per far ciò non c'è bisogno di legge sul Benadir, di convenzioni, ecc. di quattrocentomila lire annue! Basterebbe una compagnia di doganieri per far ciò, senza contare che lo Stato ritirerebbe esso i proventi!!!

Onorevole ministro! Un'inchiesta parlamentare d'uomini indipendenti d'ogni parte della Camera elettiva ed anche vitalizia avrebbe ben altra autorità che quella in corso e ridarebbe alla coscienza pubblica quella quiete, quella serenità, quella fiducia di cui essa ha bisogno. La nazione tutta domanda, pretende, reclama di sapere che non si eserciti all'ombra della bandiera italiana nessun atto di *pirateria* e lo schiavismo per la convenzione del 1824 è stato dalle nazioni civili dichiarato atto di *pirateria*. E non aggiungo altro per ora, ma pur troppo prevedo che dovremo tornare sul doloroso argomento e forse più presto di quel che si crede.

Simili questioni non si sopiscono, non si chiudono, non ispariscono nell'ombra protettrice. Certe piaghe vogliono subito essere curate, energicamente, senza esitazioni o riguardi.

La luce si farà e sarà completa ad onta di tutto e contro tutti.

Presidente. Dichiaro chiusa la votazione e prego gli onorevoli segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini per dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta avuta dall'onorevole ministro ad interim degli affari esteri.

Santini. Mi limiterò nella mia replica a

brevissime osservazioni. Se vi è cosa, che mi torni dolorosa, è quella di non poter dichiararmi completamente soddisfatto della parola dell'onorevole ministro Morin. Egli non ha risposto alle mie categoriche domande. Non disse se la Società fece poco, e che cosa fece. Ha detto che bisognava che agisse in termini più ampi e tangibili; quindi inosservanza dei patti. Non mi ha risposto circa la esposizione annuale del resoconto morale e materiale della Società e credo che non mi abbia risposto, perchè non mi poteva rispondere se la Società nulla ha fatto di quanto era in obbligo di fare. Non mi ha risposto perchè, essendo in corso l'inchiesta, Pestalozza, si limitò a telegrafare il falso della scrittura, eccetto dal signor Dulio e non una parola sola sulla inchiesta. Non mi ha detto se il Governo si sia informato di cosa faceva l'Inghilterra a Kisimayo sponda opposta del Giuba in fatto di schiavitù, domestica o no. Queste sono tutte domande, sulle quali non insisto perchè il ministro non mi può rispondere.

Quanto alla intervista col commendatore Carminati, perchè bisogna farlo almeno commendatore quest'altro benemerito della patria, qui dico che si tratta di una inchiesta unilaterale. Trovo strano poi che il signor commendatore Dulio telegrafi come una autorità governativa e bolli di falso l'informazione di un giornale che non è mio amico, il *Secolo*, e minacci quasi di impalare gli schiavi, che non eseguiranno la sua volontà, pur essendo dai nostri Codici, bene o male, abolita la pena di morte. Un processo là, come si fa? Ma quei poveri schiavi con un tallero la Società li compra, e fa dir loro ciò che vuole. Io insisto.

Io insisto, di fronte alla serietà di questi fatti, per un'inchiesta parlamentare, costituita da senatori e deputati, esclusi gli interpellanti d'oggi. (*Ilarità. Commenti.*)

La Società, del milione non ha versato che trecento mila lire, questa è un'altra violazione dei patti.

Vorrei poi che il ministro Morin avesse la cortesia di interrogare gli ufficiali di marina che sono stati al Benadir. Io non so che cosa diranno; non li conosco neppure di nome, ma mi si dice che due tenenti di vascello, stomachati di dover profanare la loro uniforme presentando atti incivili e barbari, abbiano domandato al ministro di essere rimpatriati. Questi sono fatti che non possono temere smentite.

Mi onoro dare ampia lode all'onorevole Prinetti di avere richiamato la Società alla

osservanza dei patti, ma deploro che il Governo sia rimasto inerte di fronte al rifiuto della Società di aderire agli ordini, che venivano impartiti dal ministro degli esteri.

Il commendatore Dulio parla di schiavi. Dunque ce ne sono. Ecco, dieci mila è un numero enorme . . .

Mel. Decine di migliaia!

Santini. È vero. Quindi scongiuro il Governo, di non affidare il processo a questa gente. Questi schiavi muojono di fame, con un tallero ed anche meno, si rimangiano tutto quello che hanno firmato...

Cottafavi. Con i ferri.

Santini. .sicuro, eppoi ci sono i ferri, i ferri corti, e con questo si legano insieme a coppie, vengono strapazzati, trafitti e percossi. . .

Questo è quanto volevo dire.

E poichè risulta ormai a luce di meriggio che la Società non ha osservato la Convenzione, non ha fatto niente, nè lavori, nè ha dato un resoconto morale economico e materiale della sua gestione, sottopongo al ministro questa proposta: che, qualora i fatti risultino veri, come il ministro nella sua lealtà non ha potuto smentire, si dichiari la Società decaduta dalla Convenzione, e qualora resista, se ne ordini l'espulsione immediata a forza armata. Questa sarà opera di civiltà, che farà onore alla bandiera italiana, ed anche al Ministero, presieduto da Giuseppe Zanardelli.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro ad interim degli affari esteri.

Morin, ministro della mariniera, interim degli affari esteri. (*Segni d'attenzione*). Io devo poche parole di replica ad alcune affermazioni degli onorevoli interpellanti.

All'onorevole Chiesi farò osservare che non mi sono menomamente reso garante che quel telegramma che ho letto sia l'espressione della verità. Ho detto che la verità risulterà dalla sentenza che sarà data dal magistrato competente. Ed il magistrato competente, per decisione del Ministero di grazia e giustizia, che ha qualità per pronunciarsi in questa materia, è il Tribunale consolare. Questo Tribunale non ha competenza tale da giudicare reati di qualunque gravità. Se dico male mi correggano il Presidente del Consiglio e il collega ministro di grazia e giustizia, qui presenti. Ritengo, salvo errore, che il procedimento che deve aver luogo davanti al tribunale consolare sia questo: che il console fa istruire il processo; quindi, secondo le risultanze dell'istruzione, la causa è devoluta al giudizio della

Commissione consolare, oppure, se la gravità sua lo richiede, è mandata in Italia, ad una Corte di Assise.

Lollini. Alla Corte d'Assise d'Ancona.

Morin, ministro della mariniera, interim degli affari esteri. Qui l'imputazione è di falso in atto pubblico, per conseguenza se sarà riconosciuto che vi è luogo a procedere, il giudizio avrà luogo in Italia, con tutte le guarentigie che si possono sperare, perchè si chiuda con una sentenza illuminata e sicura.

Qui, d'altronde, v'era poco da discutere. Noi, di fronte ad una accusa e ad una domanda di giustizia, non potevamo fare altro che dare corso al procedimento secondo le regole. Ma, come ho dichiarato, a parte questa questione riguardo alla quale io non ho fatto altro che esprimere l'augurio che, per il decoro del nome italiano, risultassero falsi questi documenti, vi è quella più complessa, più generale, dell'inchiesta ordinata al console Pestalozza a al comandante Di Monale.

L'onorevole Chiesi ha, senza ambagi, espresso sfiducia nel commendatore Pestalozza. Ora mi consenta di dichiarare che questa sua sfiducia che è, fino ad un certo punto, offensiva per la persona di quel rappresentante del Regio Governo, non potrebbe considerarsi come giustificata. Credo che il Governo abbia fatta opera savia a non affidare un'inchiesta, della natura di quella che si deve compiere, esclusivamente ad un comandante di nave. Noi abbiamo piena fiducia nel comandante Di Monale ma l'associare a lui un funzionario, come il console generale Pestalozza, che ha grande esperienza del Benadir e ne conosce la lingua, fu provvedimento convenientissimo. Dall'opera associata di questi due uomini è da sperarsi che scaturisca quella luce che tutti desideriamo.

Ma io non mi sono limitato ad annunziare alla Camera che un'inchiesta era stata ordinata a questi due funzionari e che ne attendevamo i risultati, ma ho detto qualche cosa di più: ho dichiarato che, se i risultati di quest'inchiesta non saranno tali da soddisfare completamente il Governo, questo provvederà a che, con tutti i mezzi a sua disposizione, siano fatte nuove indagini per venire a cognizione della verità la più completa.

L'onorevole Cottafavi dubita dei risultati che possono essere ottenuti da una Commissione governativa e ha maggiore fiducia in una Commissione parlamentare, e per quale ragione? Mi pare che egli abbia detto: badate

che gli interessati con un tallero, ed anche meno, compreranno tutti i testimoni.

Santini. L'ho detto io.

Morin, ministro della marineria, interim degli affari esteri. Qualcuno l'ha detto.

Ebbene, se gli interessati compreranno i testimoni con un tallero perchè depongano il falso di fronte alla Commissione governativa, li compreranno ugualmente perchè depongano il falso di fronte alla Commissione parlamentare. Io credo che li compreranno con lo stesso prezzo, e non vi sarà variazione di tariffa per ciò. (*Si ride*).

Spero che l'onorevole Cottafavi vorrà ammettere che, di fronte ai propositi sinceri ed energici del Governo di voler scoprire la verità, la proposta di un'inchiesta da farsi da una Commissione parlamentare è eccessiva. Io, allo stato attuale delle cose, non potrei riconoscerne l'opportunità.

All'onorevole Santini non posso che dichiarare che ho fatto le asserzioni che potevo fare: sopra le cose che ignoro e sopra quelle per le quali non ho documenti, non mi trovo in grado di fare dichiarazioni. Ritengo che nelle vedute dell'onorevole Santini ci sia forse un tantino di pessimismo.

Santini. Me lo auguro.

Morin, ministro della marineria, interim degli affari esteri. Ad ogni modo, tenga conto l'onorevole Santini, tengano conto gli onorevoli interpellanti, che con lui hanno trattato questo argomento, tenga conto la Camera dei propositi che il Governo ha espresso e che ha tutta la intenzione di mandare energicamente ad effetto. (*Approvazioni*).

Presidente. Così sono esaurite queste interpellanze.

Risultamento delle votazioni segrete.

Presidente. Comunico alla Camera i risultati delle votazioni segrete sui seguenti disegni di legge.

Modificazioni ed aggiunte alla legge 8 luglio 1885 numero 1489 (serie 3.^a) concernente il bonificamento dell'Agro Romano.

Presenti	215
Votanti	215
Maggioranza	108
Voti favorevoli	151
Voti contrari	64

(*La Camera approva*).

Modificazioni all'articolo 24 del testo unico

della legge sulle pensioni relative alle truppe inviate in Cina.

Presenti	215
Votanti	215
Maggioranza	108
Voti favorevoli	151
Voti contrari	64

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione gli onorevoli:

Abbruzzese — Aguglia — Arnaboldi.

Baccelli Alfredo — Baccelli Guido — Badaloni — Barnabei — Barzilai — Bastogi — Bertarelli — Bertetti — Bertolini — Bettolo — Biscaretti — Bissolati — Bonin — Bonoris — Borghese — Borsarelli — Bovi — Brunialti.

Cabrini — Camagna — Camera — Canevari — Cappelli — Carcano — Carmine — Cavagnari — Celli — Cerri — Chiesa — Chiesi — Ciccoti — Cinati — Cimorelli — Cirmeni — Cocco — Ortu — Colonna — Comandini — Compans — Cornalba — Cortese — Costa-Zenoglio — Cottafavi — Credaro — Curioni — Curreno.

D'Alife — Dal Verme — D'Andrea — Daneo — Danieli — De Amicis — De Asarta — De Cesare — De Giorgio — Del Balzo Carlo — Del Balzo Girolamo — De Marinis — De Martino — Nava — De Novellis — De Renzis — De Riseis Giuseppe — De Viti De Marco — Di Bagnasco — Di Broglio — Di Rudini — Di San Giuliano — Di Sant'Onofrio — Di Scalea — Di Terranova — Donadio.

Falconi — Falletti — Fani — Fasce — Fazzi — Ferraris — Ferri — Fiamberti — Fili-Astolfone — Finardi — Finocchiaro-Aprile — Fortis — Fracassi — Fradeletto — Frascara Giacinto — Frascara Giuseppe — Freschi — Fulci — Fusinato.

Gaetani — Galletti — Galli — Gallini — Galluppi — Garavetti — Gattorno — Ghigi — Gianturco — Giordano Apostoli — Giovannelli — Giuliani — Giusso — Grossi — Gualtieri — Guicciardini.

Imperiale.

Lacava — Lampiasi — Laudisi — Leali — Libertini Gesualdo — Libertini Pasquale — Lollini — Lucchini — Lucernari — Luzzatti — Luzzatto Arturo — Luzzatto Riccardo.

Majno — Mango — Manna — Mantica — Maraini — Marazzi — Marinuzzi — Mariotti — Mascia — Massimini — Matera — Maurigi — Mauri — Mazza — Mazziotti — Mel — Menafoglio — Mestica — Mezzanotte — Miaglia — Micheli

— Miniscalchi — Montagna — Monti-Guarneri — Morandi — Morelli-Gualtierotti — Murmura.

Nasi.

Ottavi.

Paganini—Pais Serra—Pala—Palberti—Padopoli—Patrizi—Pavoncelli — Perla — Perrotta—Pescetti — Piccolo—Cupani — Piovene — Pivano — Podestà — Pozzato — Pozzi — Pugliese.

Raccuini — Raggio.— Rava — Ricci — Riccio — Rizza — Rizzetti — Romano — Ronchetti — Roselli — Rossi.

Salandra—Sanarelli—Santini—Scaramella—Manetti — Serra — Sili — Silvestri — Sinibaldi — Socci — Solinas-Apostoli — Sommi-Picenardi — Sonnino — Sorani — Soulier Spada — Spagnoletti — Spirito Beniamino — Squitti — Stelluti-Scala — Suardi.

Talamo—Tecchio—Tedeschi—Tinozzi—Todeschini — Torraca — Torrigiani — Tripepi.

Valeri — Valli — Varazzani — Vienna.

Weil-Weiss — Wollemborg.

Zanardelli.

Prima lettura del disegno di legge sull'ordinamento giudiziario.

Presidente. Ora l'ordine del giorno reca: prima lettura del disegno di legge: ordinamento giudiziario.

La Camera dà per letto il disegno di legge

Secondo quanto prescrive il regolamento, il ministro proponente può fare un'esposizione orale delle disposizioni del disegno di legge.

Cocco-Ortu, ministro di grazia e giustizia. Domando di parlare.

Presidente. Parli.

Cocco-Ortu, ministro di grazia e giustizia. L'interpettazione che la consuetudine parlamentare ha dato all'articolo 57 del regolamento, mi dispensa da un ufficio che potrebbe parere inutile ed anche dannoso.

In un disegno di legge così vasto ed importante, che fu ampiamente illustrato nella relazione che lo precede, io non potrei che o ripetere le cose già esposte, stancando la Camera, od attenermi ad una brevità che non gioverebbe a nulla chiarire. Quindi credo che basti che io mi rimetta alle considerazioni sposte nella relazione che accompagna il disegno di legge.

Presidente. Dunque l'onorevole ministro di grazia e giustizia rinuncia a fare la sua esposizione orale?

Cocco-Ortu, ministro di grazia e giustizia. Vi rinunzio.

Presidente. Allora apro la discussione generale. La facoltà di parlare spetta al primo iscritto contro, che è l'onorevole Lucchini Luigi.

Lucchini Luigi. Mi è grato di essere il primo a parlare su questo disegno di legge, perchè così sono il primo a manifestare tutto il plauso che Parlamento e paese devono al presidente del Consiglio ed al ministro della giustizia, tutta la profonda e imperitura gratitudine che loro deve la magistratura italiana per gli altissimi concetti e intenti cui s'ispira la presente riforma.

Potrà esservi disparità di vedute e di apprezzamenti su questo o quel punto, su questa o quella disposizione, ma non può esservi disparità di pensiero e di sentimento nel rendere onore al Governo, che, con questo progetto, lungamente meditato ed elaborato, mostrò di saper intendere tutto il sommo interesse di tale riforma, che, concernendo l'organamento dei funzionari ai quali è affidata l'amministrazione della giustizia, questa suprema funzione degli ordini civili, costituisce uno dei problemi più importanti e più urgenti della scienza, della politica e della legislazione.

Poichè potranno bene escogitarsi e dettarsi le più sapienti e appropriate leggi civili e penali, i più razionali e armonici sistemi processuali, ma questi e quelle faranno completo naufragio se non vi saranno magistrati che ne sappiano fare retta, operosa e illuminata applicazione.

La giustizia, fu ripetuto le mille volte, è il fondamento dei regni; ma la magistratura è la custode della legge e il perno della giustizia.

I miei ideali, lo dico subito e assai francamente, sono alquanto diversi e lontani da quelli ai quali s'ispira il presente disegno di legge.

Io, per esempio, non so concepire affatto una carriera e una gerarchia di giudici, che sieno reclutati, reggimentati e disciplinati come i militari o come il personale di qualsiasi amministrazione. A me non sembra serio che si allevino i magistrati come gli apprendisti di un'arte o mestiere (il paragone lo prendo da Jules Favre, ricordato anche nella Relazione), che si assumano giovincelli e inesperti, sottoponendoli a degli esami più o meno concludenti, in cui non danno prova che di quattro imparatici e di certa disinvoltura nel rispondere a delle domande più o meno dottrinali, e che poi, in base a questi esami e a una condotta rispettosa e timorata, siano investiti vita loro natural durante, o giù di lì,

della suprema potestà di amministrare giustizia, ossia di esser arbitri degli averi, della libertà e dell'onore dei loro concittadini.

Io infine non capisco come si possa parlare di vera indipendenza della magistratura e di vera popolarità della giustizia finchè questo brulicame di pretori e di giudici, di tribunali e di corti, o è creazione, immediata o mediata, del Governo, o rappresenta un meccanismo artificiale e automatico, ma non viene fuori dall'anima del popolo e non ne ottiene, direttamente o indirettamente, i suffragi. (*Bene!*).

Ma io mi rassegnò ad ammettere che non sieno ancora maturi i tempi per attuare fra noi un sistema giudiziario radicalmente diverso da quello che ci regge. D'altronde, non devo qui esporre le mie idee, ma esaminar quelle che informano il progetto del Governo. Del quale riconosco ben volentieri e apprezzo il lodevole intento di rimuovere i maggiori inconvenienti e danni dell'attuale sistema, ma che esaminerò con tutta quella franchezza e libertà che mi è imposta da un vivo, alto e fervido sentimento del mio dovere d'ufficio e che mi è consentita dalla nobile e cavalleresca tolleranza dell'onorevole presidente del Consiglio e dell'onorevole ministro guardasigilli.

Il disegno di legge, dice la Relazione ministeriale, mira a « formare un ordine di magistrati in cui non possano entrare e rimanere che i più capaci, i più integri, i più degni per coltura e carattere, e circondarli delle garanzie tutelari che valgano a difenderli contro le debolezze proprie, gli arbitri e le lusinghe altrui, a sollevarli a maggior dignità morale col migliorarne le condizioni economiche, a renderli sotto ogni aspetto rispettati, affinché quanti sono investiti del potere di giudicare abbiano la forza e l'autorità di mantenere inviolato per tutti e contro tutti l'impero sovrano della legge ».

Magnificamente detto e superbamente tratteggiate le doti e le virtù che deve possedere e la finalità cui deve rispondere il magistrato, onde sia veramente degno dell'altissima e nobilissima funzione.

Or, come intende provvedervi il progetto in esame?

Eccone i caposaldi: riduzione del numero dei magistrati e mantenimento delle attuali giurisdizioni; istituzione del giudice singolo in prima istanza, unificandone la magistratura; soppressione di un personale proprio del pub-

blico ministero e funzioni di esso affidate agli stessi magistrati giudicanti; unificazione completa della Corte di Cassazione; promozioni governate, per regola, dalla sola anzianità; considerevole aumento di tutti gli stipendi.

Mi affretto a dirlo: io sono perfettamente d'accordo, in massima, su quasi tutti questi punti, non escluso, ben s'intende, l'ultimo (*Sì ride*); rispetto al quale però i colleghi non mi faranno il torto di credere che possa in qualunque maniera influire sui miei apprezzamenti; e ne darò loro la prova.

Cominciando dal primo caposaldo, non posso che far vivo plauso al concetto di ridurre notevolmente il numero dei magistrati: da 4124 discenderebbero a poco più di 3000 (*Interruzione; Fenissimo!*); e a prescindere pure da qualsiasi criterio o metodo di riduzione. Non è possibile che l'Italia posseda una falange di 4000 giureconsulti, in cui si rispecchino quelle eminenti doti di dottrina e di carattere, di zelo e d'indipendenza, che sono richieste perchè sia degnamente rappresentata e amministrata la giustizia. L'Inghilterra non conta che 120 giudici togati e stipendiati.

La Relazione non spiega come, per effetto delle riforme proposte, si ottenga precisamente la scomparsa di quei 1100 magistrati. Ma si comprende che i calcoli devono essere stati fatti molto dettagliatamente e diligentemente, poichè si è potuto eziandio stabilire la spesa che ne risulterebbe in relazione al divisato aumento degli stipendi.

Dall'attuale complessivo stanziamento di lire 16,540,000 si salirebbe appena a 17,243,000. Così che, insomma, i cospicui emolumenti assegnati non porterebbero che un ben lieve aggravio al bilancio. È proprio il pensiero, tante volte felicemente espresso dagli onorevoli Zanardelli e Giolitti, di combinare cioè il miglior trattamento dei magistrati con la loro riduzione nel numero.

Io poi non posso che approvare il prudente riserbo circa il modo con cui sarebbero rimaneggiati gli organici e distribuiti i nuovi magistrati, autorizzando cioè il Governo a provvedervi mediante Regi Decreti.

Ardua e delicatissima è certamente codesta facoltà, e non passerà forse senza contrasto. Ma non potrà farsene a meno, se vogliasi compiere opera saggia e assicurare la più conveniente attuazione della riforma. Una questione di tal fatta non si presta assolutamente ai dibattiti e ai voti di un'assemblea parlamentare. E io non metto dubbio che il Par-

lamento Italiano, il quale diede tanta prova d'illimitata fiducia a Giuseppe Zanardelli, e di cui ben conosco la scrupolosa coscienza, volenterosamente accorderà anche codesta al Governo da lui presieduto, con la certezza che esso saprà usarne nel modo più acconcio, corretto e sapiente.

Ma il fulcro della riduzione e di tutta la riforma sta nel giudice unico, rappresentato dal pretore, che diventa il solo ed esclusivo magistrato giudicante in prima istanza, così nel civile come nel penale, qualunque sia l'entità e l'oggetto della lite in quello, e per tutti i reati non devoluti alla Corte d'assise in questo.

Codesta è l'innovazione, di cui si è già molto parlato, ma che, anche per i corollari che ne discendono, provocherà la maggior discussione.

Per mio conto, io sono fra i più convinti e fervidi fautori del giudice unico, e non da oggi soltanto. L'ho sempre propugnato, per le ragioni egregiamente esposte nella Relazione ministeriale, e soprattutto per la maggiore responsabilità, dignità e considerazione del magistrato, il più ponderato e coscienzioso suo giudizio e anche per l'economia dei procedimenti.

Ma quando si parla di giudice unico non si è detto tutto; anzi, si è detto niente. Poiché, se a fare il giudice collegiale può bastare una dose minore di capacità, di studio e di riflessione, per fare il giudice unico ci vuol ben altro.

Io capisco perfettamente il giudice unico inglese, uomo di grande e matura esperienza, consumato nella pratica giudiziaria, in cui per molti anni esercitò la libera professione e si formò una salda riputazione, chiamato all'alta e ambita funzione come premio delle lunghe prove di dottrina, di operosità, d'integrità, di devozione alla cosa pubblica. Io intendo bene come si possano e debbano affidare con animo sereno e tranquillo le sorti dei cittadini, i loro averi, la libertà, l'onore, a un giudice siffatto, chiamato all'alta e delicata funzione, più che dalla nomina regia, dalla pubblica considerazione, dalla grande estimazione che lo circonda, per la superiorità che tutti gli riconoscono nella dottrina, nell'esperienza degli affari e delle amministrazioni, e nella stessa vita privata. E tanto più m'inchino riverente innanzi a questo magistrato, in quanto la tradizione e il sentimento degli anglo-sassoni impersonano in lui non soltanto la parola della legge e l'autorità

superiore e quasi arbitra dell'ordine civile, ma si ancora l'espressione e il magistero dell'ordine morale, che da quello non dovrebbe mai scompagnarsi, ond'egli trovasi rivestito di un grande ascendente sulla popolazione e gli deriva quella provvida ed efficace azione moralizzatrice e umanitaria, che è nobile caratteristica della magistratura inglese.

Ben venga anche in Italia un giudice siffatto. Esso segnerà il trionfo non soltanto della giustizia, ma si ancora della moralità e della civiltà. A lui si rivolgeranno fiduciose le popolazioni, i contendenti civili e i giudicabili, e molto più si confiderà nel suo senno sperimentato, nella sua coscienza adamantina e nella sua personale e limpida responsabilità, che non nel giudizio di un collegio di mediocri giuristi e di mezze coscienze.

Ma quando invece il nostro giudice unico dev'essere l'attuale pretore, un giovine novizio, che ieri appena ha lasciato le panche della scuola, a soli venticinque anni di età, dopo due o tre anni di aggiuntato, via! lasciatemi dubitare alquanto ch'esso abbia a corrispondere, nella generalità dei casi, a quel tipo di magistrato che può soltanto concepirsi nella veste del giudice unico.

Non dico che tutti o in gran parte i nostri pretori si prestino alla parodia che ne fece l'Ottolenghi. Ne conosco io pure di valentissimi, che fanno onore non soltanto alla toga, bensì ancora alla scienza.

Galletti. Non tanti.

Lucchini Luigi. Sì: ne conosco io personalmente, e potrei fare dei nomi a onore loro e della magistratura, ma non è questo il caso più frequente. È d'uopo riconoscere che nel maggior numero essi sono assai, ma assai lungi dal corrispondere alle doti di dottrina, di maturità, di serietà e soprattutto di esperienza, che si richiedono e sono indispensabili in ogni magistrato, e specialmente in un giudice singolo.

Cominciando a dire della capacità e della coltura giuridica, tutti sappiamo quanto lasci a desiderare il tirocinio delle nostre Università, dove s'insegna poco e male e di dove si esce addottorati anche senza aver studiato niente. Mi duole se dirò cose che possono dispiacere, ma io sono fermamente deciso a dire le cose molto schiettamente.

Voci. Parli! Parli!

Del Balzo Carlo. Farà dispiacere ai professori.

Lucchini. Ora io non credo che sia venuta meno la freschezza di quei versi del Fusinato,

che definivano lo studente come un tale che non studia niente. Ci sono giovani valorosi studiosissimi, o che altrimenti offrono eccellenti doti d'ingegno e di attitudini; ma non sono pur troppo i più; e la legge è fatta per il maggior numero.

Del Balzo Carlo. I magistrati presenti sono dunque quelli che non studiavano allora.

Lucchini. Facciamo conto che i presenti sieno i pochi che hanno studiato. (*Bravo! Si ride. Commenti.*)

Fortis. È che non c'è bisogno di studiare all'Università.

Lucchini. Se sono inutili, allora sopprimiamole.

Fortis. No, insegnano ad imparare.

(*Commenti.*)

Lucchini. Ma se non se ne approfitta? . .

Ora si può calcolare che nelle Università in media la frequenza alle lezioni (alludo sempre alla Facoltà di giurisprudenza) non arriva al trenta per cento, mentre gli approvati sono poco meno del cento per cento. (*Commenti.*)

Ma che dico di frequenza alle lezioni, se queste neppure s'impartiscono, se in tutto un anno non si arriva a farne al massimo che una sessantina o giù di lì!

Per accennarne una e recentè, che prova cosa valgono gli studi universitari e la laurea dottorale, si è chiuso pur ora il concorso a sedici posti di volontario negli uffici della Corte dei Conti, e, per quanto si trattasse di un impiego di concetto e gli esami versassero nelle materie giuridiche, non si è richiesta la laurea. Orbene, risultò primo un bravo giovane che io conosco, fornito soltanto della licenza liceale, guadagnandosi nientemeno che 98 punti e mezzo su 100. (*Commenti.*) Poi venne un laureato, ma con soli 91 punti; e dopo, nel 3^o e nel 4^o posto, due altri giovani non laureati e anzi licenziati appena l'anno scorso, e che si buscarono non meno di 90 punti. (*Commenti.*)

In quindici anni d'insegnamento universitario io ho veduto avviarsi costantemente per la carriera giudiziaria i giovani più bisognosi e insieme più timidi, meno fidenti nelle proprie forze, ma raramente i più valenti.

Nè si può dire scarso il trattamento dello 2800 lire date ai pretori, che vanno alle 3300 o 3400 con le appendici, massime per ciò che riguarda le sedi rurali. E convien dire che invogli anche troppo, se si vede un continuo crescendo negli aspiranti alla carriera, pur troppo, massime nelle provincie meridionali, con detrimento di altre carriere più rimune-

native e più feconde per l'economia nazionale.

Ma poi, soggiungerete, vi sono gli esami di ammissione alla magistratura, gli esami di uditore e di aggiunto, regolati dalla legge 8 giugno 1890, con tanto amore e accorgimento elaborata dal ministro Zanardelli, esami in iscritto e a voce, che versano su tutto lo scibile giuridico, prima in forma più teorica, poi in forma più pratica, degli esami che fanno spavento a leggerne il programma e a vedere come sono composte le Commissioni di esame, di sette membri ciascuna, consiglieri di cassazione e di appello e ancora professori di Università, uomini consumati nella scienza e nell'esperienza e disposti certamente a usare la massima severità.

Innanzi tutto, però, io credo poco agli esami in genere e a codesti in ispecie. È risaputo quanto vi sia di aleatorio e d'ingannevole in un esame. Non pochi sono i giovani, che, mettendo bene a partito la somma elasticità e versatilità della mente fresca e duttile, riescono a immagazzinare, per la circostanza, montagne di cognizioni e di nozioni, così da ottenere il più brillante successo, senza che niente di ben digerito e assodato rimanga nel loro cervello. In codesti esami poi si affollano cinque o seicento candidati, a stento tenuti in riga, accantonati o nel palazzo dell'Esposizione o del Policlinico, per cui occorrono delle procedure molto sommarie onde apprezzarne gli elaborati.

E, infine, quali ne sono le esigenze e il risultato?

Per l'idoneità a uditore e per la promozione ad aggiunto non si richiedono che i 7/10 nell'insieme delle prove, e bastano anche i 6/10 nelle singole prove.

Or è lecito domandarsi se venga assicurata la scelta dei più capaci, dei più degni per dottrina come si vorrebbe, limitando le esigenze dell'esame a una misura che segna soltanto la mediocrità, poco più della sufficienza, nella coltura giuridica.

Quanto ai risultati, io tengo qui un prospetto degli ultimi dieci anni, che si può riassumere come segue.

Agli esami di uditore è andato sempre più crescendo il numero degli aspiranti: da 234, che furono nel 1892, son saliti a 531 nel 1901; e più assai nell'anno passato. Ma non andò egualmente crescendo in meglio l'esito degli esami. Raramente gli approvati arrivano alla metà dei concorrenti, e negli ultimi due anni non raggiunsero nemmeno il terzo; l'o

2. appena riescono, e non sempre, a riportare i 9/10 e agli 8/10 arrivarono 4 su 145 nel 1893, 13 su 184 nel 1894, alquanto più negli anni seguenti, ma poi 35 su 225 nel 1898, 31 su 279 nel 1899, 7 su 160 nel 1900, 24 su 148 nel 1901..

Più disastrosi ancora sono i risultati degli esami pratici degli aggiunti. Il massimo dei punti di merito sarebbe di 448, e i più alti punti vennero riportati nel 1899 da un uditore, che ne ebbe 282. Quindi si scende, si scende, trovando delle unità disperse che si guadagnarono più dei 200; ma il maggior numero va ingrossando progressivamente la base con la media più numerosa fra i 130 e i 150, tranne sempre il 1899, in cui sembra siansi tenute molto più elevate tutte le note; e il minimo è rappresentato da 112. È poi notevole che, meno in due anni, i candidati risultarono tutti indistintamente approvati.

E voglio credere che in tutto questo non abbiano avuto presa quegli intrighi e quelle inframmettenze, che oramai hanno inquinata tutta la nostra vita pubblica.

L'onorevole Zanardelli fu certamente ispirato da un concetto nobile ed elevatissimo quando, per mandare innanzi i magistrati veramente più meritevoli per doti di mente e di dottrina, istituì con la legge del 1890 gli esami del cosiddetto merito distinto, mercè cui gli aggiunti giudiziari e i pretori, oltre gli avvocati esercenti, potessero celermente esser promossi giudici o sostituti procuratori del Re. Il pensiero fu ottimo, ma nella pratica attuazione l'istituto può dirsi completamente naufragato. Scarso fu ogni anno il numero dei concorrenti, non più di qualche decina in tutto il regno, e a stento tre o quattro, e non in tutti gli anni, superarono la prova: ciò non ostante che il minimo dei punti richiesto per l'idoneità di poco superasse quello fissato per l'esame degli uditori e degli aggiunti, essendo fissato a soli otto decimi.

Nè si parli di eccessivo rigore. Io stesso, che per ben due volte feci parte della Commissione giudicatrice, posso attestare che, sia nella scelta dei temi, sia nell'apprezzamento dei lavori, la maggior parte più che deficienti, si è proceduto con criteri della maggior mitezza e indulgenza.

E son codesti i magistrati ai quali si vuole affidare tutta la giurisdizione civile e quasi tutta quella penale, come giudici singoli?

A me duole grandemente di dover dire codesto in pubblica assemblea; ma qui non

devo ricordarmi che di essere deputato, e come tale, e in presenza di un progetto di tanta importanza, mi corre l'obbligo di manifestare intera la gravità dei fatti che mi son noti.

D'altra parte, le doti del magistrato non si limitano a quelle della capacità intellettuale e della dottrina giuridica. Questo è un bagaglio che conta ancor poco se non sia accompagnato da quel retto, sereno e pronto criterio, che gli anni soltanto, la diuturna consuetudine, la pratica degli affari e l'esperienza delle cose e degli uomini possono far acquistare.

Non sarebbe neppure umano pretendere che la rigida riflessione e la più scrupolosa e fredda analisi obiettiva soffocassero gli slanci di un'età che è ancora sotto il predominio del sentimento e l'adescamento dei sensi.

A venticinque anni io comprendo dei soldati e dei marinai, comprendo anche dei letterati e dei poeti, ma non comprendo dei magistrati, ai quali possa affidarsi quella delicatissima e suprema funzione sociale ch'è l'amministrazione della giustizia. Non mi entra in testa che si possano consegnare le sorti dei cittadini, i loro più sacri diritti in balia di giovanotti che aprono appena l'intelletto ai segreti della vita, esposti a tutte le insidie e a tutte le illusioni della gioventù, inesperti del mondo e delle stesse leggi che son chiamati ad applicare; onde non rare volte si vedono alla mercè dei cancellieri, che fanno loro da suggeritori, quando non anche da maestri.

Poichè altro è avere una conoscenza anche estesa, completa, profonda, ma sempre teorica e astratta, della legislazione e degli istituti giuridici, altro è viverci in mezzo e conoscerne e apprezzarne il valore pratico, concreto, e seguirne le manifestazioni e le vicende, e possedere quel retto senso morale, giuridico e civile, che vale meglio di ogni più diffusa coltura scolastica e che non si apprende sui libri. Ed è questo che più importa, che più conferisce sicurezza di sano e sodo criterio nel magistrato e che non si acquista se non col lungo tirocinio e col volger degli anni.

Leggete quel che ha scritto del giovane magistrato lo Schellas, in un bel lavoro tradotto anche in italiano da un distinto giudice del tribunale di Roma. « Egli può valere moltissimo dal punto di vista della coltura giuridica e conoscere la legge nei più minuti dettagli; ma vede il mondo attraverso gli atti e lo conosce soltanto dagli atti; perchè non ha mai partecipato alla vita vissuta, intorno alla quale egli dovrà pur sentenziare ».

Non pochi che furono miei scolari vennero a confidarmi i loro imbarazzi, le loro angosce, per le improvvisate e poco rassicuranti decisioni.

Con l'inesperienza e l'im maturità del criterio vanno di pari passo l'irriflessione e la leggerezza proprie dell'età. Perchè poi l'ufficio e il potere non indifferente che vi è congiunto e i contatti inerenti portano tentazioni e occasioni di abusi e di altro. E allora accadono fatti e scappatelle d'ogni genere, che non contribuiscono certamente a conservare o ad accrescere l'autorità e il prestigio del giovane magistrato, e se ne sentono di crude e di cotte, che danno molto da fare al Ministero, tutto il giorno occupato a porvi riparo con richiami e con tramutamenti.

Facendo parte della cosiddetta Commissione Consultiva della magistratura, ho dovuto constatare che nello stato di servizio di un gran numero dei magistrati, anche dei più valenti, anzi a preferenza fra questi, è segnata qualche marachella al tempo in cui ebbero ufficio di pretore. (*Si ride*).

Ora, ciò che può essere scusabile in un privato cittadino, è censurabile in un pubblico funzionario, ma non può assolutamente tollerarsi in un magistrato, che dev'essere uomo rispettabile sotto ogni riguardo e per il sapere, e per l'educazione, e per la serietà, e per il costume.

Ma chi è che vorrà essere troppo severo verso dei giovani, che hanno soltanto l'invidiabile disgrazia di esser giovani?

Il torto è della legge che li chiama si presto a una funzione affatto incompatibile con la loro età e con la loro inesperienza. E il torto sarebbe anche maggiore, e per me imperdonabile, se domani affidassimo loro niente meno che tutta la giustizia civile e quasi tutta la giustizia penale, beninteso come giudici singoli.

E che dire poi in materia penale?

Già tutto il progetto e tutta la Relazione fanno intendere che si è avuto più pensiero e preoccupazione della materia civile che della penale, la quale pure, a me sembra, merita qualche riguardo; e taluno dirà anche maggiore, poichè, se la prima non concerne principalmente che gli interessi dei privati, la seconda interessa tutta la società.

Ora, nei giudizi di appello civili la causa si porta nella sua integrità e con istruttoria aperta e continua, come se fosse il primo giudizio; mentre nei giudizi d'appello penale tutti

sanno che si discute e si giudica soltanto sulle risultanze e sulle prove escusse nel primo dibattimento, per mera eccezione ammettendosi la produzione di nuove prove. Per questo principalmente son molti coloro, e fra i più dotti e autorevoli, che domandano e propugnano l'abolizione, di un secondo giudizio, che opera su elementi così infidi e manchevoli, e che, d'altronde, niuno ardirebbe di riformare sulle tracce del giudizio di appello civile.

Comprendo però che gli autori del nuovo ordinamento non abbiano voluto nemmeno discutere l'eventualità di tale abolizione, che, del resto, porterebbe tanta semplificazione anche nell'organico.

Ma non so spiegarmi come, mantenendo l'appello con le norme vigenti, cioè con la larva di giudizio che tutti conosciamo, non abbiano riflettuto alla gravità d'indebolire le garanzie e l'autorità del primo e, si può dire, unico giudizio.

Fu per merito dell'onorevole Zanardelli che in conseguenza di un necessario coordinamento del codice di procedura col nuovo codice penale, si è soppresso quell'ibrido e deplorabilissimo istituto che si chiamava, con ingrato gallicismo, della correzionalizzazione, onde, per arbitrio della sezione d'accusa, si spostavano e alteravano gli ordini delle competenze, che devon essere e rimanere rigorosamente regolati dalla legge. Ma ne venne il corollario di attribuire alla competenza dei tribunali penali, ossia ai magistrati togati delitti che importano anche pene elevatissime,...

Del Balzo Carlo. Specialmente per ragioni politiche.

Lucchini Luigi. No, onorevole Del Balzo; non fu che per regolare ciò che era illegalmente ed arbitrariamente stabilito nella pratica delle sezioni d'accusa; e non vi ebbe nessuna influenza il pensiero politico. Se volessi dimostrarlo alla Camera.....

Del Balzo Carlo...... perderebbe il suo tempo. (*ilarità. Interruzioni*).

Presidente. Ma non facciamo interruzioni.

Lucchini Luigi. Un solo alto intento politico potè influirvi, quello di giovare all'istituto della giuria, riserbando a essa la competenza di quei soli delitti che possono interessare il giudizio popolare.

Ma questo portò per conseguenza appunto una estensione enorme nella competenza dei tribunali penali.

Ora io non ho trovato nella Relazione ministeriale neanche una parola che avverta

almeno la gravità del provvedimento per cui sarebbe affidata al pretore, che personificherebbe in se, come giudice singolo, tutto il tribunale, sì alta ed estesa potestà giudiziale in materia penale.

Alcuni fautori dell'abolizione dell'appello penale, e io sono del numero, propongono di rafforzare il primo e unico giudizio con l'istituzione dello scabinato, che si coordina con la giuria nei maggiori giudizî, che ha sì bella tradizione in Italia e che fa ottima prova in Germania e altrove. Non è qui il caso di discuterne; ma non mi sembra neanche che si debba passarvi sopra senz'altro e precluderne l'attuazione, che pur gioverebbe a semplificare la gerarchia dei magistrati togati, essendo però incompatibile, mi pare, con l'unificazione della giurisdizione penale nella persona del pretore, manchevole della necessaria autorità ed esperienza.

Anche a Ginevra si era non molti anni or sono istituito il giudice unico in penale, non destinandovi però un magistrato in fasce; ma si affrettarono a ritornare sui mali passi, e vi aggiunsero precisamente due assessori o scabini.

Ritorniamo però sempre alla difficoltà di concepire l'incarnazione di un tipo ideale di giudice unico, che dovrebbe essere « scuola di carattere e di responsabilità », come vorrebbe la Relazione, in un magistrato subordinato, giovane e inesperto, qual'è e non può non essere il nostro pretore, e peggio poi il vicepretore, l'aggiunto o l'uditore, che sarebbe chiamato assai più largamente, per necessità di bilancio, a supplirlo.

Dato poi il sistema gerarchico nell'ordinamento e quello degli appelli nel rito, quali ci reggono e quali non si vogliono sostanzialmente abbandonare, mi sembra ingiustificata e quasi direi inammissibile l'abolizione del collegio giudiziale nella prima istanza, e ciò per una semplicissima e, a quanto mi pare, molto ovvia ragione, ossia che il collegio, non foss'altro, è indispensabile per il tirocinio, il noviziato, la preparazione dei nuovi magistrati: uditori, aggiunti e anche pretori.

Come si potrebbe altrimenti congruamente provvedere?

Ma, se una qualche maggiore estensione deve darsi al giudice unico, coordinandolo all'odierno organismo gerarchico, parmi che il metodo dovrebbe esser diametralmente opposto a quello che si vien suggerendo.

Anche codesta infatti è cosa di cui non so

persuadermi, che cioè il numero dei giudicanti debba crescere a misura che ne cresce il grado e, quel che più importa, ne crescono l'autorità e l'esperienza: un sol giudice nelle preture, personificato in un giovane magistrato, che vale, mettiamo dieci; tre giudici nel tribunale, che valgono, si deve supporre il doppio, venti; quattro o cinque in Corte di appello, col valore di trenta; e sette o quindici quando siamo in Cassazione, dove si suppongono le maggiori sommità giudiziarie. Mi fa proprio l'effetto di una piramide a rovescio.

Ben diversamente si procede negli ordini costituzionali e politici: dalla grande massa del corpo elettorale si procede al Parlamento, da questo al Ministero e dal Ministero al Capo dello Stato. O perchè al modo di elaborare le leggi non deve far riscontro quello di applicarle?

Per me, lo dico francamente, vorrei il giudice unico sempre e dappertutto, ma, oltre a quanto già notai, senza alcuna gerarchia, come in Inghilterra. Se, invece, ha da esservi un collegio giudiziale, in un regime gerarchico, importa che vi sia più alla base che al vertice.

Molto lodevolmente e provvidamente gli autori del progetto si proposero di attenuare i danni del vigente sistema, procurando soprattutto di sottrarre la magistratura all'azione del Governo e a qualsiasi altra influenza che ne possa compromettere l'indipendenza e favorire indebite ingerenze. A tal fine parve rimedio il più efficace e sovrano quello di stabilire che unico criterio per la promozione, dal pretore in su, dovesse esser l'anzianità, che non ammette arbitrio o fallacia di apprezzamenti, che evita ogni intrigo e inframmettenza e che dipende da calcoli esatti, concreti e assoluti.

Anche su questo punto io mi permetto di sollevare qualche dubbio, che sottopongo all'alto senno del presidente del Consiglio e del ministro Guardasigilli.

Già il criterio così rigido dell'anzianità presupporrebbe, innanzi tutto, tale severità nelle ammissioni da escludere assolutamente gli inetti, gli incapaci, gli indegni, anzi, dovrà dirsi, i meno atti, i meno capaci, i meno degni. Invece, abbiamo veduto quanto poco severe ed esigenti siano le norme che regolano codeste ammissioni e quanto poco soddisfacente sia l'esito degli esami di uditore e di aggiunto. D'altronde, a parte lo scarso valore delle informazioni sulla moralità dei candidati, tutt'al più per accertare che non hanno rubato o ammazzato

nessuno, le prove di esame non servono, quando mai, che a stabilirne la capacità intellettuale e la cultura giuridica.

E per tutto il resto?

Il progetto intende provvedervi istituendo un nuovo congegno, che servirebbe a un tempo di epurazione e di graduatoria dei giovani aggiunti giudiziari in ragione d'intelligenza, di operosità e di carattere, ossia di merito assoluto. Si tratterebbe di una nuova Commissione istituita presso ogni Corte d'appello e composta del presidente, del procuratore generale, del presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati e dell'avvocato dei poveri, la quale dovrebbe giudicare sulla promovibilità dell'aggiunto e classificarlo annualmente sino al suo turno di promozione, per far luogo alla sua dispensa dal servizio ove fosse dichiarato non promovibile.

Io, pur applaudendo al concetto che lo ha ispirato, oso professarmi alquanto scettico di fronte a codesto congegno, che renderà ancor più complicato il già involuto macchinario organico della magistratura italiana, ma che dubito assai possa costituire una nuova ed efficace garanzia per mandare innanzi gli ottimi, per espellere gli inidonei e tener indietro i mediocri, che dunque vi rimarrebbero sempre.

Siam giunti a un punto in Italia da doversi affidare più all'arbitrio di un ministro che al giudizio di una Commissione. (*Bene! Approvazioni*). Quando si dice che non affidavano nemmeno più le Commissioni giudicatrici dei concorsi universitari, le quali erano pur composte di professori liberamente scelti dalle Facoltà e che il Ministro dell'Istruzione credette, o bene o male, di modificare nel modo di formazione!

Io vorrei che i colleghi vedessero le cosiddette *informative* che i signori capi dei Tribunali e delle Corti trasmettono al Ministero sui magistrati dipendenti, per aver un'idea esatta della loro sincerità e attendibilità; e certamente finirebbero col dubitar meco che i giudizi della Commissione siano per essere improntati (come vorrebbero gli autori del progetto) « a criterî di rigorosa giustizia e non di pietosa indulgenza ».

Notisi poi che i capi della Corte, con la nuova legge, non sarebbero che puri e semplici consiglieri designati all'uopo e *pro tempore* dalla Corte di revisione.

E con quali criterî e su quali basi concrete e attendibili giudicherebbero gli altri due componenti la Commissione, ossia l'avvo-

cato dei poveri (di cui lo schema di legge non dà che un molto generico annunzio) e il presidente del Consiglio dell'ordine? Io, d'altronde, non mi sentirei di approvare codesta ingerenza di estranei, per quanto rispettabili, nella disciplina interna della magistratura, e peggio ancora nel giudizio di promovibilità e di graduazione degli aggiunti.

Troppo si dice e si ripete ormai da tutti che anche i meriti e diritti più sacrossanti hanno bisogno di un appoggio e di un aiuto e di qualche altra cosa.

Del Balzo Carlo. La sola istituzione: la raccomandazione.

Lucchini Luigi. Non voglio arrivare a questo punto, ma è certo che è opinione molto diffusa. Il peggio però è che vi sono pure magistrati che osano affermarlo e che non disdegnano di ricorrere agli stessi avvocati esercenti e più influenti per averne il patrocinio. (*Benissimo. Approvazioni*).

È cosa altamente biasimevole; poichè il magistrato di carattere e cosciente del suo compito e dell'alta sua missione dovrebbe esser pronto a subire foss'anco l'ingiustizia, l'umiliazione personale, anzichè implorare da alcuno, dal suo stesso superiore, se un superiore gli è inflitto, dal Ministro medesimo, un atto che potesse aver l'aria di una concessione, di un favore. *Sedibus altis augusta gravitate sedent!*

Se anche però si giungesse a bandire il mal costume delle vergognose inframmettenze, non mi parrebbe ancora conveniente e prudente di chiamare gli avvocati a decidere, col tramite del loro presidente, sulla sorte dei magistrati, che, alla loro volta, devono decidere le cause da quelli patrocinate e vigilarne e disciplinarne la condotta giudiziale.

Taccio poi delle simulazioni e dissimulazioni con cui può facilmente fuorviarsi il più scrupoloso apprezzamento del carattere, delle attitudini, della moralità, dell'operosità delle persone. Nel caso nostro, troppo interesse vi sarebbe di mettere in giuoco ogni accorgimento, per ottenere, in capo a due o tre anni, un giudizio di promovibilità, che assicurerebbe, a patto soltanto di non commettere qualche madornale sproposito, una posizione incrollabile e una brillante carriera.

Ma, fosse pure eccellente la composizione della Commissione chiamata a classificare gli aggiunti, con codesto soldatesco e pedagogico scrutinamento, potesse il suo operare procedere nel modo più illuminato e sapiente, a-

vendo anche l'animo, che non ha l'attuale Commissione degli aggiunti, di bollare gli inetti e gli incapaci, e la classificazione da essa fatta corrispondesse perfettamente alla verità, io credo che ancora non si potrebbe accettare il criterio dell'anzianità quale unica stregha delle promozioni.

Chi ha pratica degli uomini e un po' anche dei magistrati, sa bene che nella vita e nelle vicende umane avvengono non di rado mutamenti intellettuali e morali siffatti da trasformare completamente il carattere, le abitudini, i sentimenti, il valore dell'individuo; e questo specialmente nel passaggio dalla gioventù all'età matura.

Il pigro si rende a un tratto operoso, il negligente zelante, quegli che appariva tardo e chiuso diventa di pronta percezione e forte ragionatore, il discolo si fa esempio di virtù; o viceversa. (*Si ride*). Sono casi assai più frequenti che non si pensi, e si devono a una moltitudine e varietà di cause che sarebbe lungo l'analizzare: fisiche e morali, individuali e sociali, economiche e famigliari, e via dicendo.

Ora, come potrebbe conciliarsi tutto questo col criterio unico e inflessibile dell'anzianità, che non riconosce altri titoli, per la promozione, se non il decorso del tempo e degli anni e il vangelo della graduatoria ottenuta in gioventù?

Sola eccezione sarebbe quella per merito distinto, come dice l'art. 27, o eccezionale, come dicono gli articoli 29 e 38, ma soltanto per un decimo e non si dice con quali norme, rimesse al regolamento. Vi provvederebbe però un'altra Commissione, il Consiglio Superiore per la magistratura, in cui si farebbero entrare qui pure quattro membri estranei alla medesima, ritenuta quindi incapace di governarsi da sé medesima, due professori universitari e ancora due avvocati esercenti, un terzo dei suoi componenti.

Io intendo, adunque, che questo dell'anzianità assoluta sia il metodo più semplice, più sbrigativo e che sbarazza da ogni responsabilità il ministro: salvo poi che la troppo facile concessione del merito eccezionale venga a intorbidirne le acque chete e stagnanti. E intendo pure il nobile concetto da cui muove. Ma, se gerarchia e gradi diversi di magistrati e conseguenti promozioni vi hanno da essere, io non credo che, nell'interesse della buona, della più eletta magistratura, si debba circoscrivere a questo gretto criterio, che cela tanti pericoli, tante delusioni e che non può se non isterilire ogni fecondo impulso e fiaccare

le migliori forze e le migliori volontà. Io credo fermamente che si debba escogitare qualche altro metodo, il quale, escludendo fin che sia possibile gli intrighi e gli arbitrî, faccia dritto normale e sistematico al merito, non calcolando sulla fatalistica e assurda stazionarietà e veracità di una graduatoria ottenuta ai tempi della vestizione giudiziale, ma sulle vere attuali condizioni e doti del magistrato cui si deve provvedere.

Del Balzo Carlo. Ma non l'ha escogitato questo mezzo?

Lucchini Luigi. Io non sono qui per fare delle proposte, ma per discutere quelle del Governo.

Zanardelli, presidente del consiglio. Allora necessariamente è l'arbitrio inevitabile!

Lucchini Luigi. Torno a dirlo; io temo meno, ormai, l'arbitrio d'un Ministro che i giudizi di una Commissione.

Ma veniamo a un'altro punto, se la Camera me lo consente.

Voci. Parli! Parli!

In un giudizio penale vi sono tre persone che agiscono: l'accusatore, il difensore e il giudice. Su per giù è stato sempre così, meno nelle monarchie assolute dei tempi più barbari o più foschi, quando vigeva il metodo processuale cosiddetto inquisitorio. Di fronte al quale storia, scienza e legislazione contrapposero il metodo accusatorio, che si fonda appunto sul contraddittorio fra le parti, distinte dal magistrato che deve giudicare.

Un pò dappertutto, e anche in tempi remoti, ma specialmente in quelli più vicini, è venuta poi l'istituzione di un ufficiale pubblico che adempia le funzioni di accusatore. È costui la figura del Pubblico Ministero, esistente oramai in tutte le legislazioni dei popoli civili, meno l'Inghilterra, che tuttavia ne possiede qualche traccia e che finirà essa pure con l'adottarlo. A questo funzionario, originariamente procuratore del principe, per rappresentarne specialmente gli interessi fiscali, vennero man mano assegnate molte e svariate incombenze e potestà, che gli valsero il nomignolo di Briareo. E infatti, per la nostra legge, il Pubblico Ministero promuove la repressione dei reati, esercitando l'azione penale e sostenendo l'accusa, è capo della polizia giudiziaria, sovrintende alla polizia delle carceri, promuove l'esecuzione delle sentenze, provvede alla tutela dei diritti dello Stato, dei corpi morali e delle persone che non abbiano la piena capacità giuridica; e poi ancora ha la

sorveglianza sul personale di cancelleria e di segreteria degli uffici giudiziari, non solo, ma esercita pure l'azione disciplinare sulla magistratura, ed è chiamato a dare le informazioni sulla capacità e sulla condotta dei magistrati e a fare le sue proposte intorno alle loro promozioni e destinazioni; e come sintesi o comune denominatore di tutto questo, il Pubblico Ministero è dichiarato organo e rappresentante del potere esecutivo.

Intorno a tale istituto però si sollevarono e si sollevano da tempo vive discussioni e fieri contrasti, quali essendone fervidi apologisti e quali feroci avversari. Ma i punti e le attribuzioni più discusse furono e sono il monopolio dell'azione penale, la vigilanza e l'ingerenza nelle cose della magistratura giudicante e la rappresentanza del potere esecutivo.

A prescindere dall'esercizio dell'azione penale, l'ingerenza del Pubblico Ministero nelle nomine, promozioni e nei trasferimenti dei magistrati giudicanti e l'azione disciplinare verso di essi sono due assai brutte ed infauste cose, quando si pensa che il Pubblico Ministero è parte in causa, e tanto più essendo e dovendo essere organo del Governo.

Non pare anzi verosimile che dopo quarant'anni di vita libera duri ancora un regime di questo genere.

Ma in tal riguardo il rimedio parrebbe abbastanza facile e piano. Basterebbe cioè sopprimere, senz'altro, le disposizioni degli articoli 231 della legge sull'ordinamento giudiziario, 66 e seguenti e 73 del regolamento: ciò che non apparisce fatto, direttamente o indirettamente, nello schema in esame, meno per quanto concerne le norme ordinarie di promozione.

Gli autori del progetto, invece, prendono una via diametralmente opposta, e vengono proponendo di sancire l'indipendenza del Pubblico Ministero, e cioè sopprimendolo quale istituto a sè stante e facendone una cosa sola con la magistratura giudicante. Tale fusione si dice anzi risultare già da un'evoluzione naturale di fatto e di diritto, di consuetudini, di opinioni e di regole legislative, « come prova luminosa della irresistibile efficacia dei principî di libertà ».

Me lo consenta l'onorevole presidente del Consiglio, ma a me sembra che la libertà qui non c'entri proprio per niente; e anzi mi pare che quanto si propone sia assolutamente opposto ai principî di libertà e di responsabilità costituzionale; oltrechè reputo un'utopia la pretesa indipendenza del Pubblico Ministero, in qualunque modo lo si venga foggiando.

Io penso che qui ci sia di mezzo un grosso equivoco sull'indole delle funzioni del Pubblico Ministero, di quelle cioè che sono le sue proprie e caratteristiche, ossia di esercitare l'azione penale e di sostenere l'accusa. Si afferma che tali funzioni sono d'indole essenzialmente giudiziaria. Ma non pare che ciò sia esatto.

In senso lato e improprio, è giudiziaria la funzione del Pubblico Ministero, come quella della difesa, come quella del cancelliere e dell'uscieri e di tutti i funzionari esecutivi, in quanto prestano l'opera loro nell'amministrazione della giustizia. Ma, in senso vero e proprio, funzione giudiziaria è e non può essere se non quella del magistrato che giudica. Lo dice la parola, che esprime nettamente il concetto.

Per mettere in moto l'azione penale e per darle questo o quell'indirizzo e nei mille incidenti che sopravvengono in corso di procedimento, il Pubblico Ministero deve fare indagini e apprezzamenti che attengono a considerazioni di opportunità, di opinione pubblica, di condizioni del momento, massime in materie che più si riferiscono alla vita e alle vicende e ai rapporti sociali e politici. Tutto questo è di carattere più o meno empirico e che sfugge a ogni disciplina giuridica, e tanto più giudiziaria.

Abbiamo veduto persino dei Procuratori Generali elaborare delle monumentali requisitorie che doveano portar diritto a un proscioglimento, e concludere invece, per considerazioni certamente non d'indole giuridica, a una formale proposta d'accusa.

Lollini. Bravo! E sono stati premiati.

Lucchini Luigi. E nel sostenere l'accusa il Pubblico Ministero non può, non deve lasciarsi vincere neppure dagli scrupoli sulla reità del giudicabile. È suo dovere di porre soprattutto in evidenza le prove, gli indizi che ne suffragano la colpevolezza, poichè, infine, non è lui che deve decidere, e a lui spetta soltanto di sostenere l'accusa, naturalmente quand'essa sia abbastanza fondata, di fronte alla difesa, che adempie l'opposto compito suo.

Le sue sono dunque funzioni di parte, siccome abbiamo già notato, funzioni essenzialmente di parte, di quella parte che si chiama l'accusatore, che ha di contro l'altra parte in processo, ossia il difensore: i due contraddittori o contendenti, fra i quali si asside e sovrasta il giudice; due parti che rappresentano entrambe un interesse ugualmente sociale, pubblico, della repressione e dell'autorità, l'una, della innocenza

e della libertà, l'altra. (*Rumori — Interruzioni*).

Del Balzo Carlo. Ma allora il Pubblico Ministero dovrebbe sostenere l'accusa contro coscienza.

Lucchini Luigi. Non ho detto questo, onorevole Del Balzo.

Dunque, dire giudiziaria la funzione del Pubblico Ministero sarebbe tornar indietro almeno di un secolo e mezzo, quando si aveva il procedimento puramente inquisitorio, e non v'era riconoscimento e contraddittorio di parti in causa, e la difesa era, quando mai e fin dove piaceva, semplicemente tollerata, come una graziosa concessione e nell'interesse esclusivo del giudicabile. E appunto allora il magistrato faceva due parti in commedia, quella di giudice e quella di accusatore.

Ecco il bel risultato che si avrebbe proclamando il carattere giudiziario delle funzioni del Pubblico Ministero e la sua fusione e confusione col magistrato giudicante: distruggere tutto il progresso che si è fatto in questo secolo e mezzo, da Gaetano Filangeri e Cesare Beccaria in poi, rinnegare le più belle conquiste della scienza, della legislazione e della civiltà, ritornare il procedimento penale alle iniquità e all'oscurantismo dell'inquisizione.

Per trovare un precedente intermedio della proposta fusione convien risalire a una legge borbonica del 1817, che la Relazione avrebbe fatto meglio a non ricordare, e a qualche vecchia legislazione di minuscoli staterelli tedeschi.

Cimorelli. La legge borbonica era più liberale.

Lucchini Luigi. In nessun altro paese, del vecchio o del nuovo mondo, governato a monarchia o a repubblica, per quanto abbia rovistato, vi ha una legge, un progetto di legge, e nemmeno uno scrittore, che disponga o proponga qualche cosa di simile.

Cocco-Ortu, ministro di grazia e giustizia. Mirabelli, Conforti, tutti.

Lucchini Luigi. Ma sono gli stessi insigni giureconsulti napoletani del tempo, è lo stesso grande Nicolini che ci dice, se non già risultasse dalle disposizioni di quelle leggi, com'era ivi inteso l'istituto del Pubblico Ministero, di cui ci enumera ben nove gruppi di attribuzioni, fra le quali precipua quella di essere il « nunzio del Re », la *manus regis*, « tal che, soggiunge, il vero capo di tutto il Ministero Pubblico è il segretario dello Stato ministro della giustizia e il destro suo braccio è il Ministero Pubblico presso la Corte Suprema ». (*Commenti*).

Ma voi dite che, attribuendo le funzioni del Pubblico Ministero alla stessa magistratura giudicante, e sottraendo questa a ogni ingerenza del Governo, si renderà pure indipendente l'azione del Pubblico Ministero.

E io rispondo che tale indipendenza non è necessaria, nè utile, nè anco possibile, e che, trattandosi di una pura e semplice mistificazione, non farebbe che compromettere la vera, la sola indipendenza che può interessare la giustizia di un paese libero e civile, quella della magistratura giudicante.

Innanzitutto, già, non si darebbe indipendenza al Pubblico Ministero, bensì il più sfrenato e irresponsabile arbitrio.

Libertà e indipendenza in uno Stato civile e costituzionale non si comprendono e non si devono ammettere senza corrispondente responsabilità, diretta o indiretta, si tratti di privati cittadini, o di pubblici funzionari.

Anche i magistrati giudicanti non isfuggono alla loro responsabilità, per quanto sovrane e incensurabili le loro decisioni. Queste sono infatti soggette all'obbligo della motivazione e della pubblicità; e trovano quindi nella pubblica opinione e discussione il loro controllo e la loro sanzione.

Soltanto l'operato del Pubblico Ministero, ogni qualvolta o non dà corso all'azione penale, o erra nei modi o sull'indirizzo, o l'interrompe e arresta e in tutti gli svariati incidenti di una procedura che dipendono dal suo beneplacito, sfuggirebbe a ogni sindacato e controllo.

D'altro canto, a regolare l'operato e i responsi dei giudici e dar loro un indirizzo armonico e più conforme a legge sta la Corte Suprema. Nulla di tutto questo invece per il Pubblico Ministero, che procederebbe a proprio libito non solo, ma senza un concetto organico, senza affiatamento e senz'altro criterio direttivo che quello dei rispettivi capi distrettuali.

Ritornare dunque alla legge borbonica del 1817, confondendo insieme funzionari giudicanti e requirenti, abrogando l'articolo 129 dell'ordinamento giudiziario e dichiarando il Pubblico Ministero indipendente dal potere esecutivo, sarebbe come conferire il più sconfinato arbitrio al Pubblico Ministero medesimo, dichiarare legittima quell'anarchia che già oggi troppo vi regna e distruggere ogni responsabilità di esso e del Governo.

Dice esattamente la Relazione che la consuetudine, secondata, aggiungerò io, dalla tol-

leranza parlamentare, e le leggi, che hanno rese promiscue le due carriere, sono giunte a far confondere anche il concetto distintivo delle rispettive funzioni; e così venne esautorandosi ogni principio di responsabilità. E voi lo sapete, onorevoli Colleghi, le molte volte che venite qui alla Camera chiedendo, con interrogazioni e interpellanze, sui procedimenti che non s'iniziano, sui sequestri che non si fanno seguire da procedimento, su certe scandalose impunità, e il Governo, giuocando sull'equivoco e profittando della falsa opinione che si è fatta strada, vi risponde con disdegno, e atteggiandosi a paladino dell'indipendenza della magistratura, che non vi può rispondere, perchè si tratta di una funzione essenzialmente giudiziaria, e ch'esso si guarderebbe bene dall'ingerirsene e dal far cosa che potesse ferire quell'indipendenza e toccare alla sovranità della giustizia e del giudice.

Lollini. È un'ipocrisia!

Lucchini Luigi. E invece poi si vedono e si fanno fatti, non dirò di questo Ministero, che reputo superiore a ogni sospetto, di ingerenze e inframmettenze che eccedono la lecita misura e si estendono oltre i legittimi confini segnati in materia.

Al contrario, il Governo, che si deve ben guardare dall'ingerirsi nell'opera dei magistrati giudicanti, non attende per niente alla loro indipendenza e non adempie che il suo dovere vigilando l'opera del Pubblico Ministero, segnandogli quell'indirizzo ch'esso reputi più conveniente per tutto ciò che è rimesso al discrezionale arbitrio di esso Pubblico Ministero; senza tuttavia togliergli una ragionevole libertà di movimento, quale dev'essere lasciata ai depositari della pubblica autorità.

È anzi oggi a deplorare che l'azione del Governo non si faccia sentire più efficace e vigorosa, dacchè allora non si vedrebbero languire e rimanere lettera morta tante nostre leggi e alcuni fra i più benefici istituti del codice, per la biasimevole inerzia e negligenza del Pubblico Ministero, che deve eccitarne l'osservanza e l'attuazione, e per cui tanto a torto si corre a pigliarsela con la magistratura.

Questo è un regime, a mio vedere, realmente liberale e politicamente onesto; e, se fosse senza ambagi accettato e praticato, non si vedrebbero più dei processi iniqui come quello dei complici di Acciarito o ridicoli come quello delle urne. (*Bene! all'estrema sini-*

stra. Interruzioni. Commenti animati).

Del Balzo Carlo. Se non s'influisse sul Pubblico Ministero, si vedrebbero altri processi.

Lucchini Luigi. Non è il Pubblico Ministero che decide, è la magistratura.

Del Balzo Carlo. Ma lo vuole fare schiavo del governo il Pubblico Ministero? (*Commenti).*

Lucchini Luigi. Niun pericolo, niuna insidia per la pubblica libertà, ma guarentigia soltanto e controllo, col tramite della responsabilità ministeriale, sulle funzioni del Pubblico Ministero. Il pericolo e le insidie sono nelle ingerenze e influenze, d'altronde inevitabili, esercitate clandestinamente; e più lo sarebbero domani se le parti di Pubblico Ministero fossero affidate a dei magistrati giudicanti.

Governo, Parlamento e paese dovrebbero avere ben limpida ed esatta codesta ovvia distinzione fra ciò che nell'amministrazione della giustizia vi è di veramente giudiziario, che è opera del magistrato giudicante, e ciò che ha carattere meramente amministrativo, perchè opera di altri funzionari che non sono da confondersi col giudice, a cominciare dal Pubblico Ministero, per passare alla polizia giudiziaria e terminare ai cancellieri e agli uscieri.

E poi ci sono appunto tutti i servizi più propriamente amministrativi esistenti presso l'Autorità giudiziaria o affidati alle sue cure: lo stato civile, il casellario giudiziale, le spese di giustizia, i corpi di reato, l'esecuzione delle sentenze, le carceri (che a mio avviso dovrebbero dipendere, come in quasi tutti i paesi civili, dal Ministero della giustizia), la statistica.

Ebbene! Tutto questo è stato posto sotto la direzione o vigilanza immediata del Pubblico Ministero e sotto quelle supreme del Governo, per quanto un'alto Corpo dello Stato lo abbia messo in dubbio. Ora, non varrebbe obiettare che, pur fungendo da Pubblico Ministero un giudice, niente impedisca che al medesimo si affidino gli stessi incumbenti, in linea amministrativa, come già ora si fa per taluni di essi.

Ciò è mal fatto, è male ispirato e non è ultima delle cause per cui i servizi amministrativi della giustizia, nella confusione e indebita attribuzione delle funzioni, vanno malissimo, a far capo dallo stato civile, per finire con la statistica.

Ai magistrati giudicanti non si debbono assolutamente affidare servizi amministrativi, non

foss'altro perchè, ove non siano da essi convenientemente disimpegnati, manca modo al Governo di usar verso di loro un'azione imperativa e coercitiva all'uopo necessaria; e, se gli si consentisse di farlo, troppo grande sarebbe il pericolo o il sospetto che l'azione disciplinare per un mancamento amministrativo non coprisse un attentato alla loro indipendenza e sovranità giudiziale.

Dato adunque che l'esercizio dell'azione penale, la polizia giudiziaria e tutti gli altri servizi amministrativi attribuiti al Pubblico Ministero sono d'indole essenzialmente amministrativa e devono necessariamente esser soggetti alla vigilanza, alla direzione e al controllo del Governo, l'affidare le funzioni del Pubblico Ministero alla stessa magistratura giudicante, con quella incoerente confusione di attribuzioni di cui abbiamo parlato, porterebbe a un risultato diametralmente opposto a quello che si propongono gli autori del progetto, cioè a compromettere, maggiormente che oggi non sia, l'indipendenza della magistratura e a togliere ogni distinzione e separazione, nell'amministrazione della giustizia, fra il potere esecutivo e il potere giudiziario. (*Commenti*).

Si sollevino adunque tutte le forze liberali contro l'ingerenza del Pubblico Ministero nelle nomine e nelle promozioni, nei tramutamenti e nelle note informative della magistratura, e si cancellino senza misericordia e senza indugio le disposizioni che sanciscono la soggezione del potere giudiziario al funzionario del fisco, dell'accusa e del Governo, ma non si commetta lo sproposito di sopprimere l'istituzione medesima, per incorporarne le funzioni con quelle del giudice. Ciò equivarrebbe ad asservire direttamente la magistratura al Governo, sotto la lustra di una indipendenza che sarebbe affatto apparente e che non servirebbe se non a perpetuare l'odierna mistificazione e togliere al Governo quella responsabilità onde può soltanto esser vigilata l'opera del Pubblico Ministero, e a conculcare sempre più il ministero della difesa nei procedimenti penali.

E qui ritorniamo ben volentieri al concetto e alle funzioni proprie e caratteristiche del Pubblico Ministero, l'organo dell'accusa, la parte in giudizio, il rappresentante sociale dell'autorità e della repressione.

È mai possibile che oggi, mentre in tutto il mondo, nei paesi più civili e nella scienza, che non ha paese e ha pure in Italia rispettabili cultori e maestri, si va propugnando

la parità di trattamento fra le parti in processo, non soltanto nel giudizio, ma sì ancora nell'istruttoria, si faccia tra noi questo enorme passo indietro, e viepiù se ne accentui la disparità, mettendo nei panni del Pubblico Ministero nientemeno che un giudice, un collega del magistrato giudicante?

Ciò che in Inghilterra specialmente non si vuole, e che costituisce la precipua difficoltà di istituirci il Pubblico Ministero, è di fare una posizione prevalente, privilegiata all'accusa. Accusa e difesa siedono allo stesso banco, come fra noi gli avvocati delle parti contrarie in sede civile. E tengo un recente e pregevole lavoro francese sul reclutamento e l'organizzazione del Pubblico Ministero, in cui si propugna, fra l'altro, che le funzioni accusatorie al dibattimento sieno affidate ai liberi professionisti.

Nel suo bel libro sulla Corte d'assise il Cruppi descrive a vivi colori la funesta impressione che produce sull'animo dei giurati la parità di grado, di posto e di distinzione tra il magistrato giudicante e il rappresentante dell'accusa:

« Président et accusateur ont tous deux le même coutume, et, de rouge vêtus, familiers et échangeant des signes, ils sont assis dans deux fauteuils semblables, lorsque le défenseur et les jurés eux-mêmes sont debout. Ce voisinage intime des conseillers et du Ministère Public, cette alliance créée par la fonction et l'uniforme, par les mœurs et les traditions, fortifient les soupçons de notre juré à l'égard des deux magistratures. Ne croit-il pas, d'ailleurs, si la session comprend une affaire de presse, un procès politique, que ce président et cet avocat général vont se révéler à lui comme des « agents politiques », « instruments du pouvoir », pliés et façonnés par leur éducation ou même « contraints directement au zèle le plus domestique? »

Ebbene! Che ne sarà domani quando al posto del Pubblico Ministero siederà non già soltanto un funzionario pari di grado al magistrato, ma un vero e proprio magistrato, che ieri ha funzionato e domani ancora funzionerà da giudice? E non soltanto riguardo ai giurati nelle Corti di assise, ma riguardo allo stesso giudice togato, massime se giudice unico, che si vedrà sostenere l'accusa da un suo collega, col quale domani potrà invertire le parti. E quale fiducia ispirerà mai un magistrato giudicante, che sino a ieri s'era veduto a sostenere, più o meno fieramente, la parte appassionata e implacabile di accusatore?

Tanto varrebbe ripristinare l'antica santa Inquisizione, che, senza tante ambagi e senza tanti scrupoli, affidava a uno stesso funzionario le parti di giudice e di accusatore e non voleva saperne della difesa.

Si citarono gli scritti del venerando senatore Musio. Ma è precisamente il venerando senatore Musio che nella prima delle sue formidabili requisitorie contro la strapotenza del Pubblico Ministero scrive queste memorande parole: « Ora, per mio avviso, ripugna persino al buon senso che una delle due parti possa venire innalzata a rango uguale a quello del giudice ».

E ripugna infatti a ogni più elementare principio di un razionale procedimento penale, in un paese, non dirò libero, ma civile, che si faccia una sì antigiuridica commistione fra le funzioni di giudice e quelle di accusatore; senza contare le empiriche e partigiane abitudini che si fanno contrarre al magistrato con apprezzamenti e con sistemi di logica unilaterale, che possono finire col turbare la serenità e la critica giudiziale imparziale e obbiettiva.

Per dissimulare codesto ibridismo e la vieta supremazia assegnata al Pubblico Ministero in giudizio si è andati affibiandogli, contorcendo un articolo dell'ordinamento, la qualifica nientemeno che di rappresentante della legge; e questo si è venuto pure proclamando e ripetendo nella Relazione ministeriale. Si tratta però nient'altro che di un pleonasma, poichè in senso lato, tutti i funzionari si può dire che rappresentino la legge, per quelle disposizioni di essa che sono chiamati a osservare e a far osservare; ma in senso ristretto e vero e proprio non può dirsi che rappresenti la legge altri fuori del magistrato giudicante, che ha l'ufficio di applicarla e d'interpretarla sovraneamente.

Il Pubblico Ministero altro non rappresenta che un interesse sociale, uno degli interessi che agitano il giudizio penale, quello dell'ordine, della sicurezza, della repressione, cui si coordina la corrispondente suprema funzione del Governo, di cui quindi è bene, è logico, è necessario sia l'organo, sinceramente, lealmente, apertamente.

Per tutto questo la Commissione Reale che attende agli studî di riforma del codice di procedura penale, nell'intento appunto di separare nettamente le funzioni del giudice da quelle del Pubblico Ministero e predisporre la vagheggiata parità di trattamento fra le parti, volle, fin dai primordî dei suoi lavori, ribadire il

concetto che il Pubblico Ministero non appartiene all'ordine giudiziario, e formolò così il proprio pensiero al numero 4 dei suoi « principi »:

« La disposizione dell'art. 129 dell'ordinamento giudiziario, il quale determina quale sia la funzione del Pubblico Ministero, posto sotto la direzione del ministro della giustizia, risponde alle presenti condizioni giuridiche e politiche e deve servire di guida alla Commissione per i suoi studii ».

Tale risoluzione di detta Commissione, che si deve ritenere specialmente competente in materia, mi sembra abbastanza grave e importante e in troppo stridente contrasto con lo schema in esame.

Così inteso e determinato l'istituto del Pubblico Ministero, non resterebbe che assegnare ai suoi funzionari in giudizio il posto dovuto, come ha oggi l'avvocato erariale e avrebbe domani l'avvocato dei poveri.

Da qualunque parte, adunque, si esamini la figura e si considerino le attribuzioni del Pubblico Ministero, risultano chiare, mi sembra, due cose: la prima, ch'esso non può essere, giudiziariamente, che una parte in causa, e intrinsecamente un funzionario di mero carattere amministrativo e un organo diretto del potere esecutivo; la seconda, che non altrimenti che mercè codesta netta e precisa distinzione e separazione del Pubblico Ministero dalla magistratura giudicante si assicura, da un lato, la vera sovranità e indipendenza del potere giudiziario e, dall'altro lato, il pari trattamento dovuto alle parti in causa.

Codeste sono le considerazioni che io mi sono permesso di fare al progetto che abbiamo in esame e codesti i punti sui quali principalmente io dissento. Per questo ho parlato altrimenti me ne sarei stato zitto, gli onorevoli ministri non avendo bisogno che altri vengano in loro soccorso per chiarirne e giustificarne le disposizioni.

All'infuori di ciò, potrei dirmi perfettamente d'accordo... (*Ilarità. Commenti*), ovvero si tratta di particolari che non importa siano rilevati in una prima lettura e in una discussione generale, come sarebbero quelli sulle funzioni del Pubblico Ministero nei giudizi mandamentali, sulle funzioni di vicepretore, che potranno ancora essere affidate agli avvocati esercenti (inconveniente dallo stesso Zanardelli deplorato al Congresso di Torino), sul mantenimento delle due Sezioni penali nella Corte di cassazione e altro di minor momento. Sono

lieto invece di riconoscere la eccellenza di talune provvide disposizioni, come quella, innanzi tutto, con cui verrebbe unificata la Suprema Corte, l'altra, di cui ho fatto cenno, con la quale si ripristinerebbe l'Avvocato dei poveri, quella che stabilisce l'inamovibilità assoluta di sede, la disposizione che consente al magistrato di rimanere nello stesso ufficio in cui faccia ottima prova, pur progredendo nello stipendio, l'altra onde le magistrature provvederebbero da sé alla distribuzione delle funzioni e alla nomina dei presidenti, vicepresidenti, eccetera, di cui però non si apprezzano le difficili e laboriose mansioni, se non vi si assegna alcun adeguato corrispettivo.

Ma, quali si siano i singoli apprezzamenti, in questo schema si rivela il nobilissimo pensiero che tutto lo domina, che traluce in ogni articolo e vi trasfonde l'anima generosa e l'ingegno elettissimo dei suoi autori. Questo pensiero mira a elevare al più alto grado di capacità, di carattere e d'indipendenza la magistratura italiana, a farla funzionare nella realtà della vita sociale e al lume di ogni più recente postulato della scienza, a guarentirla da qualsiasi insidia e da qualsiasi influenza funesta, a circondarla della maggiore autorità e dell'universale rispetto e prestigio.

In niun altro precedente progetto il ponderoso problema era affrontato con tanta larghezza e altezza di vedute e di concetti, e, se formerà argomento di discussione ampia e vivace, non potrà a meno di esser tenuto da tutti in grande considerazione, quale novella prova della mente eccelsa di Giuseppe Zanardelli, che soprattutto gli ha dato la sua personale impronta.

Egli ha inteso, e non da oggi, quale sommo ufficio sia affidato alla magistratura in un libero paese; e, se l'ora me lo permettesse, vorrei ricordare le parole da lui pronunziate al Congresso forense di Torino, con le quali egli lo scolpiva magistralmente.

E tanto maggiormente eccelle oggidì l'alta missione della magistratura nel nostro tempo e nella nostra società, in cui si velocemente tutto passa e tutto cangia, in cui i miracoli della scienza e della industria, i più audaci concepimenti del pensiero e le più ardite dottrine tendono a mutar la faccia del mondo, in codesta singolare e rapida evoluzione di uomini e di cose. Quale altro punto d'appoggio, quale altro asilo ospitale e tutelare, quale altro terreno neutrale e benigno, dove gli attriti si elidono, dove le passioni tacciono, dove

tutto deve spirare serenità e fiducia se non il potere giudiziario, che sfugge alle correnti mutevoli del potere legislativo e alle vicissitudini del potere esecutivo?

Ben a ragione, disse Leone Gambetta, che « dans notre mécanisme politique la justice est l'arbre de couche, qui met en mouvement tout l'appareil social ».

Dev'essere infatti la magistratura la vigile scolta della Costituzione, questo palladio della democrazia, la gelosa custode del tesoro sacro ed ereditario delle leggi e, nello sconvolgimento incessante delle fortune pubbliche e private e nell'infinito evolversi dei rapporti sociali, la ferma e salda tutrice dei diritti di ciascuno e della libertà di tutti. Ma nello stesso tempo spetta a una magistratura illuminata, che vive e palpita della vita reale dei tempi, rischiarare con la sua giurisprudenza le nuove vie per cui l'umanità s'incammina, non mai alterando o fuorviando la legge o travisando i fatti, ma vivificando quella con la chiara visione dei suoi motivi e dei suoi fini e apprezzando questi con retto e umano senso di equità.

Ed è così che il diritto, oltre a esser l'espressione teorica dell'onesto e del giusto e l'equivalente pratico della legge, mercè l'opera sagace e zelante del magistrato, diventa tradizione, anima, sentimento nazionale, costituisce uno dei fattori primari della coscienza pubblica e acquista quella popolarità, che ne assicura il vero e fecondo trionfo.

Sia dunque benvenuta una riforma che ne elevi a tanta altezza il magistrato italiano: essa non segnerà soltanto la fortuna del diritto, della legge e della giustizia, ma sarà altresì l'indice della grandezza e della prosperità della patria.

(Vive approvazioni. Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore).

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Interrogazioni.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione pervenute oggi alla Presidenza.

Del Balzo, segretario, legge:

Il sottoscritto domanda al Ministro dell'Istruzione se gli Ispettori scolastici circondariali hanno l'obbligo di risiedere nel Capoluogo di Circondario.

Leali

Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici per sapere quando presenterà alla Camera la leggina varie volte promessa per la sistemazione del torrente di Modica.

Rizzone

Desidero interrogare gli Onorevoli Ministri dell'Istruzione e del Tesoro, per sapere se vogliono venir applicando fin d'ora le disposizioni della legge 23 luglio 1900, n. 259, circa l'aumento del numero dei titolari nelle scuole classiche e tecniche, che deve esser fatto coll'economie già conseguite e che via via si conseguono in virtù della medesima legge.

Morandi

Presidente. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

L'onorevole Santini ha presentata una proposta di legge, che sarà trasmessa agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

La seduta termina alle ore 19,15.

Ordine del giorno della seduta di domani 4 marzo 1903.

1. *Interrogazioni.*
2. *Verificazioni di poteri.* — Elezioni contestate dei collegi di Catania 2° (eletto De Felice) e di Avigliana (eletto Boselli).
3. *Seguito della prima lettura del disegno di legge:*
Ordinamento giudiziario.
Discussione dei disegni di legge:
4. Della riforma agraria. (147).
5. Ammissione all'esercizio professionale delle donne laureate in giurisprudenza. (105).
6. Modificazioni al libro I, titolo V capo X. del Codice civile, relative al divorzio. (182)
7. Interpretazione dell'articolo 6 della legge 24 dicembre 1896, n. 554, sul matrimonio degli ufficiali del Regio Esercito. (132)
8. Modificazione dell'articolo 85 del testo unico della legge sulle pensioni militari approvato con Decreto 21 febbraio 1905, n. 70. (106) (*Urgenza*).

9. Monumento nazionale a Dante Alighieri in Roma. (142)
10. Modificazione alla legge 6 luglio 1862 sulle Camere di Commercio. (103)
11. Correzione di un errore nell'articolo 2 della legge 21 luglio 1902, n. 319, che assegna un termine perentorio per la presentazione di obbligazioni del prestito Bevilacqua-La Masa al cambio, al rimborso e al premio. (74-bis)
12. Tassa di bollo sulle ricevute di stipendio rilasciate dagli impiegati governativi e delle pubbliche amministrazioni a favore dell'Istituto nazionale per gli orfani degli impiegati. (263)
13. Sulle case popolari. (134)
14. Modificazioni al testo unico delle leggi sulla leva di mare del 16 dicembre 1888, n. 5860 e aggiunta di un articolo alla legge 27 giugno 1901 modificante il detto testo. (89)
15. Modificazioni alla legge 6 marzo 1898, n. 59, relativa all'avanzamento nei corpi militari della Regia Marina e alla legge del 29 gennaio 1885. (212)
16. Abrogazione dell'articolo 68 della legge 2 luglio 1896, n. 254, sull'avanzamento nel R. Esercito modificata con leggi 6 marzo 1898, n. 50, 3 e 21 luglio 1902, numeri 247 e 303. (282)
17. Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni vigenti intorno all'assistenza sanitaria, alla vigilanza igienica ed alla igiene degli abitati nei comuni del Regno. (253)
18. Disposizioni per la leva sui nati nel 1883. (288)
18. Aggiunte alla legge sull'igiene e sanità pubblica (Igiene nelle scuole). (151)
20. Assegno in favore della Casa Umberto I dei veterani ed invalidi delle guerre nazionali in Turate. (269)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'Ufficio di Revisione